ANNO XV - SETTIMANALE - N. 30-31

Martedì 5 Settembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> ...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
>
> LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I 70 [illegible] - Redazione: via S. Zanobi 19 Firenze - Telefono 055) 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Editrice NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo 5-6 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 - Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITÀ - Via Alfieri 15 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

Applicare integralmente la linea del 3. Congresso

La forza della classe operaia e il clericalismo borghese

Mentre borghesi e revisionisti si prostrano di fronte all'oscurantismo vaticano, maturano nel proletariato le condizioni per una nuova offensiva

Se tante fabbriche hanno chiuso, così come ha chiuso il Parlamento e in tutto il Paese si è rallentata ogni attività produttiva ed amministrativa, non si può certo dire che quest'agosto la lotta di classe sia andata in vacanza. Due elementi hanno dominato il panorama politico, due fatti apparentemente staccati ma che, svoltisi in stretto concatenamento, costituiscono due facce di una stessa medaglia, due aspetti di una stessa realtà che vede schierarsi e definirsi le forze in campo.

La morte del Papa e l'elezione del successore sono serviti da pretesto per ridare prestigio ad una istituzione oscurantista e reazionaria come il Vaticano e, mentre riti medioevali, cerimonie anacronistiche ed assurde, venivano presentate con la più grande serietà, nella stampa si snodava l'attacco più vasto e complesso mai realizzato contro il leninismo, contro il socialismo scientifico. Genuflesso davanti ai simboli della reazione, il politicantismo italiano riacquistava coraggio e grinta quando doveva attaccare le esperienze storiche del proletariato; ammirata davanti al ripetersi dei fasti di quel rimasuglio di nobiltà imperiale che è il clero, la borghesia riversava il suo odio e il suo livore contro le forze del futuro, contro quell'idea di comunismo che la perseguita e la incalza sin dal suo nascere, e che inutilmente ha cercato di arrestare.

Così la crisi economica diventa sempre più crisi di una classe sociale. Messo in discussione il modo di produrre borghese, si sgretola anche il suo modo di governare e di pensare e questa classe, paurosa del futuro, riesalta il passato, paurosa delle forze nuove guarda con ammirazione quelle vecchie forze che sono state capaci di sopravvivere a se stesse, terrorizzata dal proletariato si rivolge ai fasti medioevali quasi a cercare nuovo coraggio e forza. La superstizione contro la scienza, l'irrazionale contro il razionale, la reazione contro la rivoluzione, questi i tratti di una lotta vecchia quanto la storia dell'uomo e che ora si ripete come una farsa, con la grettezza cui è giunta la classe al potere, manifestando pienamente, anche nella forma, il grado di decadimento della borghesia imperialista.

Con un occhio al Conclave e l'altro alle scartoffie che in qualche modo documentino la continuità col passato, i più prestigiosi esponenti della «sinistra» italiana hanno dato il via alla demolizione del leninismo. Arduo compito il loro, tanto più se pensano di risolverlo a suon di articoli e di interviste, nella folle corsa fra Berlinguer e Craxi, ambedue decisi a non essere secondi nello stravolgere e rinnegare quanto più è possibile, ciascuno per il proprio partito, di un passato ormai gravoso e pesante nella via che possa renderli accetti ai borghesi. Illusione davvero assurda, quella della borghesia italiana, se pensa di aver distrutto il leninismo solo perché Berlinguer e Craxi lo rigettano e lo attaccano!

Una teoria che si è affermata attraverso lotte e sacrifici eroici, mobilitando masse di milioni e milioni di persone, nel corso di mezzo secolo che ha sconvolto interamente il destino di popoli e nazioni; una teoria che ha lasciato tracce indelebili in ogni angolo del mondo, che come un uragano ha scompaginato potenze prima indiscusse e scardinato idee prima indiscutibili, una tale teoria ha bisogno di ben altre forze per essere anche e solo scalfitta.

Più di quanto non capiscano i cervelli di Berlinguer e Craxi, la borghesia sa bene che le idee del leninismo sono un tutt'uno con una classe sociale, sono un tutt'uno col proletariato e le sue lotte. Per questo, disperatamente, essa cerca di cancellare lo stesso proletariato, di negarne l'esistenza. Fior fiore di cattedratici sono impegnati con numeri e statistiche, con studi ed analisi, per dimostrare che il proletariato non esiste più, che anch'esso è superato e, con esso, è superato il leninismo, come attestano esimi personaggi alla Berlinguer.

E' fallita l'esperienza sovietica, ora è fallita anche l'esperienza cinese, la realizzazione del socialismo sarebbe alle corde, la pratica avrebbe dimostrato che il leninismo è fallito, e più i borghesi urlano più sembrano convincersi di aver ragione. Ma allora perché tanto accanimento, perché tanta furia negli attacchi, perché tanto interesse e tanta foga? Perché tanta paura del leninismo?

E' proprio la paura dei borghesi la migliore dimostrazione della validità e dell'attualità del leninismo, è proprio la paura dei nemici di classe che dimostra al proletariato la sua forza e la possibilità che le sue idee diventino realtà.

Alle elucubrazioni e ai sofismi dell'intellettuale borghese si contrappone quella massa di lavoratori che rientrano in fabbrica con tutti i problemi di prima, solo aggravati da nuovi ed altri problemi. Ma si tratta di cose pratiche, dei conti della spesa che non tornano, del lavoro sempre più massacrante, del nuovo marchingegno che il padrone ha introdotto per rendere sempre più infernali le otto ore di lavoro, dei pericoli di disoccupazione ecc. ecc. La situazione stessa impone la lotta. E' chiaro, prima di battersi bisogna valutare le possibilità di vittoria, organizzarsi e stabilire gli obiettivi possibili, tener conto della forza del padrone e delle difficoltà che i burocrati sindacali frappongono. Ma la lotta è inevitabile, ogni cosa spinge in tale direzione. Il fastidio per le chiacchiere che questa realtà vogliono nascondere diventa insofferenza. Possibile che nessuno usi più un linguaggio chiaro, diretto, tale da dare indicazioni decise e senza equivoci? Possibile che siano scomparsi quegli uomini che hanno saputo muovere masse di proletari inquadrate come un unico e solo esercito?

La coscienza di questa necessità è la nostra forza. Lottare ogni giorno a contatto con la nostra classe, perché essa sappia difendere i suoi interessi più immediati e in tale lotta si organizzi e si misuri, impari per propria esperienza quanto essa è forte e quanto sono deboli i padroni, questo è il primo compito dei comunisti. Nessuna contraddizione vi è fra questo lavoro e quello più generale, fra la lotta immediata e la preparazione alla lotta rivoluzionaria. Questo abbiamo ribadito nel nostro 3. Congresso, sottolineando lo stretto legame fra la classe operaia ed il suo partito, la necessità di rappresentare la classe nel suo insieme perché questa riconosca nel nostro il suo partito.

L'emancipazione della classe operaia può essere opera solo della classe operaia stessa. Perché questo avvenga spetta a noi affinare le sue armi teoriche e pratiche, rendere semplici ed accessibili quelle teorie scientifiche di cui il Partito dispone, far vivere le nostre idee nelle lotte di ogni giorno. Questa è la forza del leninismo, come la borghesia ha ben capito sferrando i più duri attacchi contro di esso proprio prima della ripresa delle lotte autunnali. Anche i nostri avversari sanno che fra i compiti immediati e quelli di prospettiva non vi è contraddizione, badano al discorso generale ma curano le misure immediate per arrestare anche la più piccola rivendicazione, parlano di grandi piani ed aumentano il prezzo della carta da bollo.

La linea del 3. Congresso deve essere applicata integralmente, il Partito deve farsi valere per tutta la complessità del suo discorso, come reale rappresentante di quanto di meglio l'umanità ha prodotto nella sua storia, come forza che già da oggi costruisce l'avvenire con la semplicità e la costanza della classe che rappresenta, di quell'esercito che inesorabilmente marcia travolgendo baldacchini imperiali e ammuffiti pennivendoli, con la fiducia e lo slancio di chi sa di essere già da ora il futuro.

Piano triennale del governo

Un libro dei sogni in cambio di sacrifici

La presentazione del piano triennale da parte del governo a partiti e sindacati slitta a settembre. Anzi, stando alle dichiarazioni del sottosegretario Evangelisti, sembra proprio che l'elaborazione di questo documento sia ancora in alto mare e che addirittura non sia ben chiaro quale fra i ministeri finanziari dovrà elaborarlo in via definitiva. Siamo, insomma, ancora alla fase della raccolta dei dati minimi necessari da parte dei ministeri competenti e non si comprende davvero come, in un ristrettissimo arco di tempo, sarà possibile elaborare in modo serio e credibile il programma che dovrà indirizzare la politica economica nei primi tre anni.

Il metodo seguito da Andreotti non sembra preoccupare il PCI e tantomeno il PSI. Anzi, negli interventi di questi giorni dei loro dirigenti politici e sindacali, il programma triennale continua a essere individua-o come momento centrale di verifica dell'impegno del governo e punto di riferimento obbligato nella stratejia da seguire nei rinnovi contrattuali.

Pochi mesi fa, di fronte alla crisi e alla chiusura di numerose fabbriche, partiti della maggioranza e diigenti sindacali indicarono nella politica di piano, allora limitata ai settori più colpiti, la via d'usci-a per avviare quelle «profonde trasformazioni dell'economia» sbandierate nell'accordo di governo. Si riaprirono accesi dibattiti sulla programmazione che, si disse, doveva ricevere contenuti e finalità nuove dalla classe operaia divenuta ormai forza di governo e inserita nella maggioranza. Ma i piani di settore presentati in luglio dopo continui rinvii si rivelarono una frettolosa raccolta di dati incompleti e non aggiornati, una semplice registrazione della situazione esistente e delle scelte già operate dalle imprese. All'inerzia della compagine governativa corrispondeva la precisa volontà di lasciare mano libera alle banche e ai monopoli: basta ricordare i casi della Liquichimica e della Sir, la chiusura di Gioia Tauro.

Oggi, nessun elemento nuovo può far ritenere mutata la situazione rispetto alle scorse settimane, né d'altra parte nessuno ha saputo individuare nelle proposte governative strumenti concreti capaci di vincolare ilpadronato pubblico e privato a una politica diversa da quella dettata dalle esigenze del profitto. Dietro l'apparente inefficienza di Andreotti continua l'accettazione del nucleo centrale della linea Carli per una totale libertà nelle scelte dell'impresa: il riconoscimento dell'incompatibilità di una qualsiasi politica di coordinamento o di piano nei confronti delle esigenze vitali del sistema capitalistico messe a nudo dalla crisi.

In questo quadro, le uniche certezze del piano triennale restano le previsioni puntuali di Pandolfi circa i tagli della spesa pubblica, l'inasprimento fiscale, il contenimento degli aumenti salariali d'autunno (già da qualche tempo calcolati con estrema precisione dal governo intorno alle diecimila lire in termini monetari), pensioni, sanità, fondi degli Enti locali, servizi sociali e salari, verranno decurtati per rastrellare denaro contante da mettere a disposizione dei monopoli senza troppi vincoli, neppure di carattere formale. Nel dibattito di queste ultime settimane, infatti, degli strumenti coercitivi a carattere legislativo per imporre al padronato le scelte di piano non si è neppure parlato. Il PCI non è andato al di là delle generiche affermazioni fatte da Napolitano su «l'Unità» circa la «sperimentazione di un rapporto originale ed efficace fra la programmazione e il mercato attraverso forme molteplici di intervento e controllo operaio e democratico dal basso all'alto». Lama si è limitato a proporre di offrire al padronato, come contropartita per nuovi posti di lavoro, «le condizioni, le opportunità economiche e quindi le convenienze che dovranno spingerlo a investire nel Mezzogiorno con i finanziamenti e gli incentivi necessari», escludendo dunque vincoli diversi dalla semplice previsione programmatica e dalla pura convenienza economica. E d'altra parte, si è guardato bene dall'individuare un concreto programma di lotte capace di imporre sul piano dei rapporti di forza il rispetto degli impegni concordati.

Se è vero che per piegare il padronato non sono sufficienti le minacce verbali (ma fatte anch'esse con estrema cautela), una simile tattica rischia di confluire in una nuova edizione della politica dei due tempi: sacrifici oggi in cambio di incerti posti di lavoro in un lontano e mai precisato domani. Su questi presupposti diventa del tutto velleitario parlare di, come fa Napolitano, «rilancio del processo di accumulazione su basi profondamente diverse da quelle del passato», e in materia di posti di lavoro il piano triennale, malgrado i ripetuti esorcismi, è destinato a diventare l'ennesima «fiera dei sogni» o al massimo la «pura razionalizzazione delle strutture esistenti».

All'Italsider di Taranto

Non è la fatalità a uccidere ma la logica del profitto

L'agosto del '78 sarà ricordato a lungo dalla classe operaia del 4. centro siderurgico di Taranto come il mese degli omicidi «bianchi». Il giorno 12, l'operaio Tervisco Giovanni viene ucciso da un disco abrasivo fuoriuscito da una smerigliatrice elettrica, lo stesso disco ferisce gravemente De Bartolomeo Vincenzo. Il giorno 17 Laneve Giuseppe viene squartato da un rottame d'acciaio che sporgeva da un vagone ferroviario. Il tempo di protestare e il giorno 21 Peppone Vincenzo, della stessa squadra di Laneve, veniva schiacciato fra due carri ferroviari durante una manovra. Fatalità o conseguenza dello sfruttamento capitalista?

Dai verbali d'ispezione dell'Ispettorato del lavoro, un ente che non si può certo dire al servizio dei lavoratori, risulta che le condizioni di lavoro, in cui erano costretti a operare i tre operai uccisi, non rispettavano le norme di sicurezza. La smerigliatrice non recava la cuffia di protezione ed era munita di spina che ha consentito il collegamento elettrico in presa di corrente trifase a 380 w. mentre doveva essere monofase a 42w., per cui all'atto del collegamento l'elevato numero di giri e la mancanza di protezione ha fatto saettare il disco abrasivo. Il rottame che ha causato la morte di Laneve sporgeva dal vagone ferroviario mentre questo non deve accadere. Il carro di un vagone ferroviario non deve oltrepassare i limiti della normale sagoma d'incontro. Alcuni carri ferroviari impiegati nel trasporto aziendale sono privi di respingenti e quindi non idonei ai fini della sicurezza dei lavoratori. Questo fatto ha causato la morte del terzo operaio.

I rapporti dell'Ispettorato del lavoro sugli ultimi infortuni mortali dimostrano che l'Italsider non mantenendo l'impegno sottoscritto è l'artefice principale di questi omicidi. La fatalità, il caso, il destino, non c'entrano con le morti «bianche», sono concezioni che tendono a discolpare l'Italsider. Certo, dopo ogni operaio morto, la direzione «addolorata» si impegna per la prevenzione dell'infortunio e per la sicurezza degli impianti. Tutti dovrebbero portare caschi e scarponi di sicurezza. Con quest'ordine, molti dirigenti credono di aver fatto il loro dovere. Le squadre di manutenzione vengono impiegate per mettere a posto i luoghi di lavoro insicuri. Ma non appena si accingono a iniziare la preparazione già vengono spostati per la riparazione e la manutenzione delle macchine adibite alla produzione. Si eseguono quegli accorgimenti disposti dall'Ispettorato del lavoro per non pagare le multe e incappare in ulteriori azioni penali. Molti altri luoghi di lavoro rimangono insicuri, pronti a infortunare e a uccidere altri operai non appena ambiente e ritmi di lavoro ne creano le condizioni.

La produzione al primo posto quindi, l'uomo al secondo. Ecco la vera causa delle morti bianche. L'operaio troppo può essere sostituito con un disoccupato vivo. Ce ne sono milioni fuori dai cancelli. L'Esecutivo del CdF dell'Italsider ha proclamato lo sciopero in tutto lo stabilimento solo dopo che cinque operai avevano perso la vita. Spinti dalla base hanno proclamato lo sciopero quando non ne hanno più potuto fare a meno, dando allo sciopero stesso un carattere di solidarietà umana verso i morti al posto di un forte movimento anticapitalista.

In questi anni, l'Esecutivo ha messo su una mastodontica commissione per l'ambiente e la sicurezza, con l'intento di risolvere tutti i problemi ma senza risolverne uno. State speculando sui morti, dicevano alcuni delegati del movimento ferroviario ad alcuni dirigenti dell'Esecutivo e della FLM provinciale in una pausa dell'incontro con la direzione. Costoro, infatti, non prendevano di petto la questione della sicurezza del movimento ferroviario per ingaggiare una battaglia per la prevenzione degli infortuni in quel reparto. Affrontare il generale senza scendere nel particolare è tipico di chi non intende affrontare i problemi. Chi intende affrontarli per risolverli sono gli operai. Ma per fare questo è necessario cambiare linea politica e metodi organizzativi. Aumento degli organici, eliminazione dell'appalto, della mobilità, degli straordinari, sono obiettivi politici. La commissione ambiente e sicurezza, formata da gruppi di operai guidati dal proprio delegato sotto la direzione del settore ambiente e sicurezza e dell'Esecutivo, è il metodo organizzativo per affrontare reparto per reparto, zona per zona, il problema della sicurezza.

Della Chiesa all'antiterrorismo

Un generale affianca il ministro Rognoni

Ancora una volta la vicenda Moro viene utilizzata per dare giustificazione al rafforzamento degli apparati repressivi di Stato. La notizia è dell'11 agosto. Un comunicato del Viminale rende noto che al generale Alberto Della Chiesa è stato conferito l'incarico della lotta al terrorismo «per compiti speciali operativi», in base alle «stesse esigenze collegate all'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'assassinio dell'onorevole Moro».

Non è la prima volta che Della Chiesa si occupa di Brigate rosse. Autore dell'operazione Girotto e dell'arresto di Curcio e Franceschini, già in quell'occasione guidò l'azione di un apparato alle sue dipendenze che comprendeva polizia, questure, settori dei servizi segreti e carabinieri. Responsabile del massacro nel carcere di Alessandria, ideatore e oggi supervisore per tutto il territorio nazionale delle «carceri di massima sicurezza», l'accumulo di incarichi nelle sue mani lo rende simile a un inquisitore medievale. Di fatto Della Chiesa controlla tutti gli apparati inquisitivi e coercitivi. Con i metodi in uso in «supercarceri» come quello dell'Asinara, è ben possibile che presto il generale sia in grado di fare delle rivelazioni sorprendenti anche sul caso Moro.

La sua figura, come si è venuta delineando con quest'ultimo incarico, richiama alla mente la proposta, portata avanti dal MSI ai tempi del rapimento Moro, di dare il ministero degli interni ad un generale. In effetti la nomina, maturata in un vertice del 9 agosto, configura uno sdoppiamento del ministero che priva Rognoni di una grossa parte dei suoi compiti.

Un pasticcio istituzionale che non è previsto da alcuna normativa: sciolti tutti i vincoli gerarchici con il comando dei carabinieri, posta nel nulla la subordinazione al proprio ministero di appartenenza, quello della difesa, il generale Della Chiesa si trova ad essere a capo di una sorta di nuovo servizio segreto. Questa è la tanto reclamizzata riforma dei servizi di sicurezza, che avrebbe dovuto garantire al parlamento il controllo sull'azione di quegli apparati! Il generale risponderà del suo operato soltanto al ministero dell'interno.

E che dire dei rapporti con la magistratura che conduce l'inchiesta sul caso Moro? Mentre la necessità di evitare «interferenze» con l'autorità giudiziaria e di scongiurare il pericolo di «inchieste parallele» ha finora motivato l'accantonamento dell'ipotesi di un'inchiesta parlamentare, ecco che vengono messe a disposizione di Della Chiesa i «migliori» uomini e i «migliori» mezzi e gli viene conferito direttamente dal governo l'incarico di interferire nell'inchiesta giudiziaria e di prevenirne i risultati.

Ma «l'emergenza» tacita presto i dissenzienti. Il sonno politico dei nostri parlamentari non viene scosso neanche dalle più palesi violazioni di uno dei principi «sacri» alle democrazie parlamentari: quello della divisione dei poteri. Principio affermatosi nel passato, quando la borghesia doveva difendere con le assemblee rappresentative, il proprio spazio politico insidiato dall'aristocrazia che manteneva il controllo degli apparati amministrativi e influenzava largamente gli apparati giudiziari, è stato riaffermato solennemente dalla assemblea costituente. Ma i tutori della repubblica ne hanno ancora una volta decretato la morte quando hanno circondato di favori il provvedimento di Andreotti. Di fronte alla soddisfazione dei socialdemocratici, al parere favorevole dei repubblicani, anche il PCI, impegnato nella conquista dei carabinieri e polizia, non si è tenuto indietro. Macaluso, della direzione, ha qualificato quel provvedimento «una scelta giusta» soprattutto in considerazione delle qualità personali e dell'esperienza del generale.

Solidarietà all'Albania da tutto il mondo

Gli atti arbitrari, reazionari, la violazione degli accordi da parte del governo cinese nei confronti dell'Albania, le posizioni controrivoluzionarie dei dirigenti revisionisti e socialsciovinisti cinesi sono condannati dal proletariato, dai lavoratori, dai popoli in lotta per la liberazione, dalle forze rivoluzionarie di tutto il mondo. Così incontra larghi consensi la Lettera del Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania e del Governo albanese al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e al Governo cinese.

In Italia, questo importante documento, pubblicato integralmente da Nuova Unità, è stato studiato dai nostri militanti, è stato diffuso tra le masse lavoratrici. Il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), che in un comunicato ha definito la Lettera un importante documento politico e ideologico per la difesa del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, sta sviluppando un'azione per rafforzare la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, contro le superpotenze, contro il revisionismo in ogni sua variante, oggi in particolare contro l'opportunismo basato sulla «teoria dei tre mondi».

Da tutti i continenti, da tutte le parti del mondo giungono al Partito del Lavoro, al Governo e al popolo albanesi, i messaggi, le espressioni di solidarietà da parte degli autentici partiti marxisti-leninisti, del proletariato, dei popoli in lotta, di varie organizzazioni popolari, di associazioni culturali e di amicizia, di singoli lavoratori.

L'Albania, guidata dal Partito del Lavoro con alla testa il compagno Enver Hoxha, respinge oggi con successo gli atti arbitrari e provocatori da grande stato del gruppo dirigente cinese, come seppe respingere le provocazioni krusciovíane. L'Albania sta salda come bastione e faro del socialismo nel mondo.

Dare forza alla opposizione di classe

Con la riapertura delle fabbriche, dopo la chiusura d'agosto, si stanno facendo avanti con forza tutti quei nodi di natura politica e economica lasciati alle spalle nel periodo estivo. Abbiamo potuto verificare che la lotta di classe non conosce tregua e la dimostrazione sta proprio nell'intensa attività e nel dibattito politico che ha caratterizzato tutto il periodo dell'estate. La fase precedente la chiusura delle fabbriche, si è conclusa con l'entrata in vigore della legge sull'«equo canone» e della «riforma» sanitaria. In questo modo, la DC, con l'aperta complicità della «sinistra», PCI e PSI, ha voluto mortificare le aspirazioni e i desideri, che il movimento operaio aveva espresso sulle questioni della casa e della salute. Nel periodo successivo abbiamo potuto assistere al dinamismo di un governo e di un presidente del consiglio che hanno operato sul piano dell'ordine pubblico, piazzando il generale Della Chiesa con poteri illimitati capo della lotta al terrorismo, che per la sua visione significa in primo luogo lotta contro i rivoluzionari.

Mentre Andreotti, sotto l'incalzare dei padroni, dietro ricatto del Fondo monetario internazionale, si è pronunciato in modo martellante contro la scala mobile e i contratti, arrivando a dire che i futuri aumenti salariali non potranno superare le dieci mila lire mensili, nello stesso tempo Berlinguer ha colto l'occasione per sviluppare una nuova fase nella revisione del marxismo-leninismo. La campagna dei revisionisti per ribaltare i termini reali della lotta di classe, è stata ampia e articolata; essi hanno seminato dubbi e perplessità, hanno messo in discussione la pratica del movimento operaio dalla lotta per gli aumenti salariali alla difesa delle libertà democratiche sino alla lotta rivoluzionaria per la dittatura del proletariato. Essi hanno operato affinché si disgregasse e si realizzasse il massimo della confusione, per rendere il movimento operaio disponibile alla politica dei sacrifici, della collaborazione di classe.

Il padronato, nelle prossime lotte contrattuali, può contare appunto sul quadro politico che ha dimostrato sensibilità alle sue richieste, può contare sull'utilizzazione di strumenti legislativi che pongono l'obiettivo della regolamentazione del diritto di sciopero e l'ipotesi dell'arbitrato come fattori per tentare di istituzionalizzare lo scontro sindacale e di classe. Per la classe operaia, la ripresa dell'attività lavorativa coincide con l'entrare nel vivo dello scontro per i contratti d'autunno, in una situazione politica certamente complessa, dove in particolar modo si rende conto che sta pagando in maniera dura i riflessi della crisi economica, sente che l'attacco padronale si intensifica di giorno in giorno e che i risultati sono quelli di sempre: licenziamenti, disoccupazione, impoverimento generale delle masse lavoratrici.

E' chiaro che nell'attuale situazione e nelle prossime scadenze di lotta, l'aspetto centrale stia appunto nel sapere lavorare per realizzare la massima unità della classe operaia, respingendo la pratica dello immobilismo e della passività dei revisionisti, che ha generato in alcuni settori della classe operaia un senso di impotenza e di sfiducia. Dove si dà già per scontato che i contratti sono già decisi e dove più volte il dissenso alla linea dei sacrifici si manifesta stracciando la tessera e rinunciando alla lotta. Se si dà per scontato che i contratti sono già decisi, significa nei fatti mollare, ritornare indietro, fare in definitiva il gioco della borghesia. Questo perché la lotta non si esaurisce nei contratti ma va ben oltre. Si tratta in definitiva di ristabilire i termini reali della lotta di classe, difendere l'autonomia di classe del movimento operaio che solo ponendo al centro della lotta i suoi problemi, la sua visione del mondo, saprà ricostruire la sua forza e la sua unità ed essere punto di riferimento per tutte le masse popolari. Si tratta di dare corpo, con idee-forza come il rinnovamento del sindacato, la difesa della democrazia operaia e lo sviluppo e rafforzamento dei Consigli di fabbrica all'opposizione che si manifesta nei Consigli e nel sindacato.

Indetti i convegni operai regionali

Legarsi alle tradizioni del proletariato per battere le influenze revisioniste

Cadono le speranze che milioni di lavoratori hanno nutrito nel PCI man mano che le sue scelte si traducono in un'alleanza sempre più organica con la DC. E' decisivo sviluppare una tattica più elastica verso la base del PCI.

L'azione politica del Partito fra la classe operaia va inquadrata nella situazione generale che oggi vive il paese.

Il passaggio del PCI dall'opposizione alla maggioranza di governo ha mutato profondamente il quadro politico nazionale, non solamente a livello di vertici governativi e politici, non solamente fra le varie componenti del fronte borghese del quale il partito revisionista è entrato organicamente a far parte, ma allo stesso tempo nel fronte nemico della borghesia, nella classe operaia.

Cadono oggi le speranze che milioni di lavoratori hanno nutrito in questo partito per decine di anni, man mano che le sue scelte si traducono in un'alleanza sempre più organica con la DC, nella identificazione e difesa dello stato borghese che lo porta a rinnegare e ad abbandonare progressivamente tutto il suo passato, il patrimonio di lotte e di elaborazione del movimento operaio italiano. Pur avendo abbandonato da tempo la prospettiva della rivoluzione e della dittatura del proletariato e perseguendo la via pacifica parlamentare al socialismo, il passaggio del PCI dall'opposizione alla maggioranza governativa attuata attraverso l'alleanza con la DC, rappresenta un salto di qualità, che provoca lacerazioni, dissenso e contraddizioni fra i lavoratori e all'interno di questo partito.

Ora, se da un lato pesa sulle masse una maggiore oppressione, se il potere borghese appare più compatto e minaccioso, dall'altro lato si manifestano le condizioni oggettive perché le masse popolari apprendano per propria esperienza politica che cosa significa un partito revisionista coalizzato al governo con il partito del grande capitale, perché esse misurino appieno il fallimento del programma e l'illusorietà delle promesse dei dirigenti revisionisti.

Ma se per il nostro Partito e per i lavoratori con coscienza politica avanzata, può essere immediatamente chiaro il legame fra la politica di oggi del PCI e quella di ieri, ciò non può avvenire in generale per la classe operaia, per i lavoratori, e i militanti del PCI. E' sbaglieremmo se nella nostra azione politica ci limitassimo a criticare il PCI da un punto di vista strettamente ideologico come troppo spesso ci limitiamo a fare, senza vedere, analizzare e approfondire il dibattito politico che esiste in questo partito, le profonde contraddizioni che si stanno sviluppando, di cui due momenti significativi sono stati il referendum e le elezioni del 14 maggio.

Riflettiamo un momento: per trent'anni la politica del PCI si è espressa con una pratica di dissenso e di lotta, di rifiuto permanente ad identificarsi nel potere, con una proposta politica differente, anche quando è diventata riformista, rispetto al semplice mantenimento e rafforzamento del quadro e delle linee politiche esistenti.

Per decine di anni i lavoratori, i militanti comunisti hanno visto nell'opposizione del PCI alla DC in parlamento e nel paese un'alternativa al sistema di potere della borghesia. Se pure i dirigenti del PCI attuavano una smobilitazione ideologica sistematica dei loro quadri di base rinchiudendoli nell'elettoralismo e nel parlamentarismo, tuttavia la base del PCI, la classe operaia credeva veramente nell'esigenza, nell'obiettivo di una profonda trasformazione della società, di un sistema di potere in cui la classe operaia e il partito comunista avessero un effettivo ruolo dirigente da attuarsi con un governo delle sinistre e un programma di profonde riforme sociali che intaccassero realmente il potere dei monopoli, obiettivi propagandati dagli stessi dirigenti del PCI contemporaneamente all'abbandono della conquista rivoluzionaria del potere.

Anche la stessa teoria del compromesso storico è stata spesso interpretata dalla base del PCI come un mezzo, una tattica da utilizzare per andare al governo su un preciso programma di difesa degli interessi popolari, costringendo quindi la DC sulla difensiva sino ad estrometerla.

Su queste posizioni politiche, oltre che sulle idee e la propaganda del socialismo in URSS (prima del XX Congresso), il PCI ha formato i suoi quadri, i suoi militanti; su queste posizioni politiche gli operai, i lavoratori italiani hanno affrontato dure e vaste lotte contro i vari attacchi padronali, contro il fascismo, le basi NATO e l'imperialismo americano, per la difesa delle libertà democratiche. Ora il PCI chiede che di tutto questo si faccia piazza pulita, che i suoi militanti, gli operai abbandonino come illusioni gli ideali nei quali per anni hanno creduto, le lotte contro la DC, i monopoli, il fascismo, l'imperialismo americano, ecc. che costituiscono il loro patrimonio più genuino, più vero.

Tutta la borghesia, nelle sue varie componenti, si rende conto che questo compito che i dirigenti del PCI devono affrontare è duro, difficile, ma essa sa altrettanto bene che la trasformazione organica del PCI da partito di opposizione a partito d'ordine, di governo è vitale per questo sistema capitalistico sempre più traballante e in crisi, è vitale perché la classe operaia subisca la politica dei sacrifici. Essa attua un fuoco incrociato per accelerare questo processo. Utilizzando ogni avvenimento, dal terrorismo delle B.R. al dissenso in URSS, essa persegue sempre lo stesso obiettivo: colpire al cuore le idee del comunismo (che ancora animano e hanno animato le lotte, anche parziali, dei militanti del PCI) e l'esperienza storica della Rivoluzione e della dittatura proletaria quale si è realizzata particolarmente in Unione Sovietica, da Lenin a Stalin.

Tutta questa situazione crea uno stato di profondo disagio nella classe operaia, che avverte il vuoto politico determinato dalle attuali scelte del PCI, la mancanza di prospettive sul piano generale, il rafforzamento delle forze padronali e della DC, l'attacco al quale essa è sottoposta e che tende a ridurla ad appendice della borghesia senza più una sua politica autonoma su tutti i piani.

E mentre da un lato si intensifica il dibattito politico, dall'altro si accentua la tendenza a rinchiudersi nella propria fabbrica perdendo la fiducia in possibilità di lotte più generali e si generano fenomeni di sfiducia, di sbandamento e anche di qualunquismo con il pericolo di dare risposte individuali e di perdere di vista la propria identità di classe.

Tende a formarsi fra gli operai uno stato d'animo di impotenza, la consapevolezza che l'attacco padronale sia qualcosa di inevitabile al quale la classe operaia non può rispondere con una sua politica autonoma che non si esaurisce tanto nel metodo di lotta quanto in proposte politiche concrete e articolate che veda i Consigli e gli organismi della classe protagonisti ed elaboratori attivi a cui corrispondano i metodi di lotta che costringano veramente l'apparato borghese a smascherarsi e che rafforzino la coscienza e l'unità di classe.

Questi stati d'animo non debbono coinvolgere il Partito, ma si tratta di incalzare sempre più tenacemente per riuscire ad indicare alla classe, sulla della nostra strategia generale, una politica sulla quale far scendere in campo e misurare le forze.

Le difficoltà della situazione politica generale devono portarci ad articolare maggiormente il nostro discorso politico, la nostra tattica, ad imprimere al Partito, alla classe operaia, ai Consigli di Fabbrica una spinta ad affrontare, a dibattere, ad attrezzarsi sui grandi temi politici che sono all'attenzione dei lavoratori.

Particolarmente importante e decisivo è saper sviluppare una tattica più elastica e articolata nei confronti della base del PCI, utilizzando le contraddizioni che si sviluppano, unendoci su obiettivi parziali ai lavoratori onesti e portandoli ad approfondire le contraddizioni nel PCI.

E' possibile mettere in contraddizione le teorizzazioni che i capi del PCI hanno sviluppato sul ruolo dirigente della classe operaia nello stato attuale (Convegno di Napoli), con la politica attualmente seguita dal PCI al governo e con le stesse elaborazioni del passato sul governo delle sinistre, ecc. sulle quali tanti militanti del PCI si sono formati.

E' possibile utilizzare anche certe affermazioni che sotto l'incalzare degli avvenimenti i dirigenti del PCI sono costretti a fare per una lotta più a fondo contro la DC che porti a smascherare la politica nazionale del PCI.

Spesso il nostro torto, proprio per le difficoltà di legare la politica all'ideologia, è stato di vedere il PCI come un tutto indifferenziato, di condannare tutto in blocco e di non saper fare concrete proposte di unità su obiettivi precisi, adatte di generiche distinzioni fra base e vertici e di generici appelli all'unità.

La nostra critica alla politica del PCI è spesso stata frontale, condotta principalmente sul piano ideologico dei principi; è importante invece legare questo piano alla tattica, all'esperienza politica vissuta dalla base del PCI, senza portarla a rinchiudersi e a fare blocco compatto insieme con i dirigenti contro di noi.

Non basta proclamarsi di essere i continuatori delle migliori tradizioni del proletariato: bisogna quelle tradizioni bisogna saperle comprendere e sviluppare. Esse, in parte e fino ad un certo punto, coincidono con la storia del PCI. La posizione soggettiva di un gruppo dirigente, del gruppo dirigente del PCI, non annulla l'esperienza storica dei proletari, né i loro sentimenti. L'odio verso i capitalisti, verso i governi democristiani, il senso e l'esigenza di giustizia che anima ogni lotta immediata, come pure il giudizio politico sicuro su uomini e fatti della vita nazionale espresso da operai avanzati, sono il segno che nulla è andato perduto della esperienza del passato.

Nelle nostre proposte, nei nostri obiettivi, nell'argomentazione ampia con cui sosteniamo le nostre posizioni deve esprimersi la nostra capacità di attrarre tutto quanto di vivo, di creativo vi sia all'interno della classe, legandosi alle caratteristiche del movimento operaio italiano così come la storia lo ha espresso e non come vorremmo che fosse.

E' questa la condizione alla quale, ai nostri convegni operai di Partito, partecipino realmente Consigli di Fabbrica e delegati che, pur essendo distanti dalla nostra visione strategica, possano apprezzare la serietà, l'ampiezza e la coerenza nella pratica del nostro discorso politico.

La crisi industriale e il ristagno degli investimenti

Sviluppare la lotta per una economia nazionale indipendente

Gli impianti utilizzati al 60% del loro potenziale

Per giustificare la politica dei sacrifici e della rinuncia delle lotte salariali, i vertici sindacali hanno fatto propria la teoria reazionaria borghese del «circolo infernale» secondo la quale l'aumento di salario conduce necessariamente alla riduzione degli investimenti e dei nuovi posti di lavoro. Questa tesi viene sostenuta col proposito di distogliere gli operai dalla lotta per l'aumento di salario e per far ricadere sugli stessi operai la responsabilità della disoccupazione crescente. Ciò è falso. Se è vero come è vero che ogni aumento dei salari non può aversi che con una riduzione dei profitti o viceversa, è altrettanto vero che l'aumento dei profitti non crea necessariamente nuovi posti di lavoro.

Nella produzione capitalista gli investimenti di capitali (attrezzature, materie prime ecc.) vengono fatti con l'obiettivo del massimo profitto, il che provoca distruzione o distorsione di risorse materiali e umane.

Soprattutto oggi che la crisi di sovrapproduzione si aggrava, essi non hanno alcun interesse a costruire nuove fabbriche nel nostro paese per assumere nuova mano d'opera. Si limitano alla ristrutturazione delle fabbriche esistenti dietro sovvenzionamento statale per eliminare i concorrenti più deboli e rafforzare sempre più la loro posizione concorrenziale in campo internazionale. Difatti come dimostrano i piani del MEC e della CEE nei diversi settori della produzione, siderurgico, chimico, agricolo, la produzione sarà contenuta nei limiti che consentono grossi profitti. Secondo questi piani nel settore siderurgico la manodopera sarà ridotta di 20.000 operai coinvolgendo altri rami del settore metallurgico nella riduzione dell'occupazione. Nel settore chimico la produzione sarà ridotta del 15% provocando nei rami della produzione di alcuni prodotti manufatturieri e tessile la chiusura di alcune fabbriche, nel contempo non si rimpiazzano quelle migliaia di operai andati in pensione.

Nel settore agricolo i piani della CEE mirano a ridurre la produzione, soprattutto nel Mezzogiorno, delle cosiddette colture mediterranee come vino, olio ecc. Altri ettari di terreno sono destinati a rimanere incolti con l'ulteriore espulsione forzata dalle campagne, scendendo al di sotto dei 2.900.000 lavoratori attualmente occupati. Dietro questi piani delle multinazionali i monopoli italiani concretizzano invece forti reinvestimenti di capitali all'estero, come la Pirelli, la Fiat, l'Eni, l'Iri, la Montedison, l'Olivetti ecc. nei paesi dell'America Latina, Europa e Africa.

Per investimenti i lavoratori intendevano realmente la costruzione di nuove fabbriche soprattutto nel meridione, costruzione di case, scuole, sviluppo dell'agricoltura, irrigazioni ecc. Ma tutto ciò perché non ha dato i suoi frutti? Perché i dirigenti sindacali, facendo propria l'esigenza di profitto delle imprese hanno permesso che i finanziamenti statali servissero a portare avanti il processo di ristrutturazione facendo in modo di non permettere l'utilizzo di tutto il potenziale produttivo che secondo le stesse statistiche borghesi è utilizzato nella misura del 60-65% delle sue capacità. Difatti la riattivazione delle miniere di carbone, zolfo, metano, minerali, ferro, in Sardegna, Sicilia, Puglie, Marche, Basilicata e di altre regioni d'Italia, non conviene ai capitalisti perché non dà profitto, tengono chiuse queste miniere importando le materie prime dall'estero con una sempre più marcata dipendenza dai prodotti dei padroni americani. A ciò si aggiunge la mancata utilizzazione di fabbriche nuove tenute improduttive in molte regioni d'Italia, nel settore della chimica e della meccanica, di quelle fabbriche che i capitalisti intendono smantellare e la non coltivazione di circa 6 milioni di ettari di terra.

L'utilizzo di questo potenziale produttivo è collegato alla lotta per l'indipendenza nazionale che i dirigenti revisionisti, riformisti, sindacali una volta all'opposizione governativa esprimevano di fronte all'attacco capitalista e alle sue leggi. Oggi invece, entrando a far parte della gestione del potere borghese, hanno abbandonato anche la bandiera dell'indipendenza nazionale, sostenendo quella dell'unione monopolistica europea e della conquista dei mercati esteri.

I governanti italiani hanno subordinato l'economia del nostro paese agli accordi dei paesi comunitari. Difatti i settori dell'economia che si devono sviluppare, la stessa qualità e quantità della produzione vengono decisi a Bruxelles, sede centrale dei gruppi monopolistici europei legati agli imperialisti americani.

Da ciò discende oggi la necessità che la classe operaia e tutte le masse lavoratrici sviluppino giorno per giorno la lotta per una economia nazionale e indipendente, per l'utilizzazione di tutto il potenziale produttivo esistente nel nostro paese, per l'utilizzo di tutte le risorse produttive, per una politica commerciale e di scambio con altri paesi basata sull'uguaglianza e reciproco vantaggio.

Dopo lo sciopero degli autonomi nelle FS

Autoregolamentazione e precettazione per colpire il diritto di sciopero

Il ministro Vittorino Colombo ha minacciato la precettazione dei lavoratori in sciopero mentre da parte padronale si è chiesto con forza un intervento legislativo diretto a limitare lo sciopero nei pubblici servizi, la stampa borghese ha scatenato una campagna antioperaia all'insegna della necessità di «evitare le minacce sovversive del sindacalismo anarchico». Sono questi gli effetti dell'agitazione portata avanti dal sindacato autonomo dei ferrovieri FISAFS (con l'adesione della fascista CISNAL) nei giorni di rientro dalle ferie di migliaia di lavoratori emigrati.

La FISAFS ha dichiarato di voler utilizzare il disagio degli altri lavoratori come arma di pressione nei confronti dell'azienda ferroviaria e con questo obiettivo ha scelto la data e le modalità della agitazione: così in molti casi il personale di macchina è entrato in sciopero solo dopo che i convogli erano già stipati di passeggeri.

Questi metodi, estranei alla pratica del movimento operaio e propri del peggiore corporativismo qualunquista, hanno isolato gli scioperanti dalla massa dei lavoratori e favorito le manovre padronali.

Il ricatto di una legge antisciopero e la sicurezza con cui il ministro dei trasporti ha minacciato la precettazione dei lavoratori hanno spinto i dirigenti del PCI e della federazione sindacale unitaria a rilanciare in tutta fretta l'ipotesi di autoregolamentazione già discussa dopo le agitazioni del trasporto aereo e accantonata per le resistenze e i contrasti che aveva provocato fra la classe operaia. Marianetti e Lama hanno però subito precisato che la disciplina sindacale delle forme di lotta non dovrà avere come contropartita da parte del governo l'eliminazione dell'istituto della precettazione che anzi dovrà restare nelle mani dei prefetti. Come unica novità essi propongono che la precettazione delle «frange» dei dissenzienti dovrà avvenire comunque dopo ampia consultazione delle regioni e dei comuni oppure dalle forze sindacali più rappresentative.

E' questo l'elemento di maggior rilievo nelle recenti dichiarazioni dei dirigenti confederali del PSI e del PCI. L'attacco padronale e governativo al diritto di sciopero e la necessità di contrastare le spinte disgregatrici ed antioperaie del sindacalismo autonomo non portano questi uomini a mobilitare tutte le energie disponibili per rivendicare al movimento operaio la piena autonomia nell'esercizio dello sciopero, per salvaguardare intatta questa arma della lotta di classe sviluppando una iniziativa politica capace, come in passato, di sconfiggere e di isolare anche le manovre corporative di piccoli gruppi. Abituata a considerare i lavoratori come massa di manovra elettorale e di supporto al proprio potere di contrattazione nei confronti della borghesia, la burocrazia riformista mira invece a difendere essenzialmente quegli spazi di manovra sindacale che la pongono come un interlocutore valido e credibile nei confronti del padronato. Contrari dunque ad un intervento legislativo (che ne ridimensionerebbe drasticamente il ruolo) i dirigenti riformisti sono disponibili, anche su questo terreno, ad un compromesso con le forze borghesi che preveda il mantenimento di un loro margine di autonomia, ottenuto attraverso la regolamentazione sindacale delle forme di lotta, accanto al soddisfacimento della richiesta padronale di una prima limitazione del diritto di sciopero e della salvaguardia della attuale normativa antioperaia, tra cui il potere prefettizio di precettazione.

Nell'imminenza dei contratti

Rafforzare i Consigli di fabbrica per unire la classe operaia

Difendere i CdF dall'attacco dei burocrati significa dar loro impulso politico, permettere loro di esercitare un ruolo nella vita nazionale

I C. di F. sono terreno specifico dell'attività del nostro Partito. Per la loro natura, per il fatto di essere organismo di massa più vicino alla classe operaia i C. di F. rappresentano, meglio di qualsiasi organismo di massa, la volontà, la coscienza, la forza della classe operaia. Per questo i C. di F. sono le organizzazioni della classe operaia più facilmente conquistabili dai comunisti e il Partito lavorando bene, ineluttabilmente ne prenderà la direzione. Quando ciò avverrà è impossibile saperlo a priori. Ma una cosa è certa: il Partito per conquistare i C. di F. deve al tempo stesso conquistare la maggioranza politicamente attiva della classe, deve formare gruppi di dirigenti operai in grado di articolare una linea di classe. Per noi le due cose, conquista dei Consigli e conquista della maggioranza della classe, sono una sola identica cosa.

Se nel passato l'attacco ai C. di F. si articolava attraverso l'imposizione o nomina di fiduciari da parte dei funzionari delle segreterie provinciali, oggi, pur restando presente tale minaccia, esso viene portato in modo più sottile, ma ugualmente efficace.

Se corrispondono a verità alcune denunce dei vertici sullo stato e funzionamento dei C. di F., sulla loro mancanza d'iniziativa e vivacità politica, è vero che tale attacco viene portato in modo strumentale perché è proprio da loro che proviene l'azione tesa ad isolare i Consigli, a far sì che sia loro impedito di discutere e decidere nelle linee generali, di essere una struttura attiva nella vita del sindacato.

Mantenere i C. di F. isolati tra di loro, impedirne qualsiasi coordinamento, costringere in questo modo gli operai a rinchiudersi nelle fabbriche e i Consigli a ripiegare su se stessi, sta diventando una prassi diffusa e portata avanti in modo sistematico dai vertici sindacali. Ogni vertenza prima di essere inoltrata deve fare una lunga trafila: molte volte passano mesi di trattative tra C. di F. e segreterie provinciali di categoria, segreterie confederali, quando addirittura non s'impone il peso delle segreterie confederali nazionali prima che la piattaforma sia stata definitivamente. Questo processo in atto si vuole concretizzare e istituzionalizzare con le proposte di ristrutturazione del sindacato. L'attacco mira fondamentalmente a svuotare politicamente questi organismi, a ridurli all'impotenza. Senza dubbio si riparlerà dell'imposizione dei delegati, si cercherà di reintrodurre la figura del fiduciario delle segreterie. Difendere i C. di F. significa quindi non solo difendere una concezione organizzativa che permette agli operai, dal proprio seno, di esprimere il loro gruppo dirigente senza nessuna imposizione esterna, ma soprattutto significa dare impulso politico ai consigli, farli intervenire, prendere posizioni su tutte le questioni, dai problemi generali del governo e dell'attività sindacale nazionale ai problemi della fabbrica.

Il ruolo principale dei consigli, nello stadio attuale della lotta di classe, è quello di essere la struttura di base del sindacato, questo ruolo occorre sviluppare pienamente superando le barriere e i condizionamenti che i vertici sindacali impongono ai consigli. I consigli devono pesare nel sindacato, imprimere la linea, portare e rendere organiche le esigenze della classe nelle strutture dirigenti del sindacato. Questo è anche l'unico modo concreto di condizionare le scelte di ristrutturazione del sindacato.

La nostra azione politica nel sindacato non deve ridursi ad una pura e semplice contrapposizione ai vertici, in uno scontro muro contro muro, in cui prevale l'uso dell'invettiva e della violenza verbale, ma deve realizzarsi con una articolazione della nostra linea politica, che tenga conto anche delle contraddizioni e delle diverse posizioni e dei rapporti di forza esistenti nella realtà in cui si opera.

La nostra concezione del sindacato unico e di classe ha senso solo se questo processo si sviluppa a partire dai consigli, se i consigli riescono a determinare la vita dell'organizzazione.

L'unità sindacale vista nella nostra azione un obiettivo costante. Il partito deve però sempre come elemento dell'unità della classe, non solo sul piano ideologico ma anche nella lotta immediata. Noi dobbiamo frapporre le contraddizioni ideologiche nell'azione immediata ma però come elemento decisivo nell'elaborazione degli obiettivi da raggiungere, nell'organizzazione e nella tattica delle lotte. Dovunque agiamo (consigli, direttivi camerali, provinciali, ecc.) anche se si tratta di un solo compagno, dobbiamo porci dal punto di vista di chi deve dirigere la classe operaia, di chi deve far corrispondere l'azione di questi o quell'organismo sindacale agli interessi generali della classe.

In questo senso grande importanza ha il C. d F. Esso pur assolvendo oggi ad un ruolo prevalentemente sindacale, ha modo di affrontare problemi quali l'organizzazione del lavoro, e il controllo della produzione che ne fanno vedere la sua possibilità di sviluppo come futuro organo di potere della classe operaia.

Bisogna accelerare e concentrare le forze per la formazione e il funzionamento del coordinamento dei C. d F. Essi debbono diventare dei veri e propri organismi con poteri decisionali e non limitarsi ad organi di consultazione della burocrazia sindacale.

Il coordinamento non deve essere visto come una possibilità che si avrà quando il partito avrà raggiunto un'influenza tale tra la classe operaia, per cui ciò sarà possibile senza alcuno sforzo. E' molto di oggi che dobbiamo fare andare avanti e quindi è da ora che dobbiamo cogliere ogni opportunità per avviare tutte quelle iniziative, anche parziali, per sviluppare questo processo.

Questa pagina è a cura del settore per il lavoro di massa del Partito.
Gli articoli proposti intendono essere una base per la discussione tra i compagni e i lavoratori in previsione della lotta per i rinnovi contrattuali.

L'intervista di Berlinguer a «Repubblica»

L'antileninismo di Berlinguer prepara il congresso del PCI

Con l'intervista del 2 agosto a «La Repubblica», Berlinguer ha risposto alle diverse sollecitazioni, che da tempo venivano fatte al PCI, di mettere a nudo quanto ancora di marxismo-leninismo ispiri la sua ideologia, la sua politica, la sua linea tattica e strategica, i suoi principi organizzativi.

«Non abbiamo esami da passare» dice Berlinguer nella sua intervista, ma di fatto è a un vero e proprio esame che il partito revisionista soggiace in questi giorni, un esame condotto da quei settori di intellettualità piccolo borghese, socialdemocratica e neoliberale, vicini politicamente al PSI di Bettino Craxi, orbitanti nell'area culturale di giornali come «La Repubblica» e «L'Espresso» e di potentati economici come quello degli Agnelli.

Vasti settori della borghesia nazionale e internazionale vedono l'ingresso del PCI nell'area del potere con preoccupazione. Partiti come il PSI, per non parlare di quelli minori, si vedono minacciati nel loro sviluppo e nella stessa esistenza da questa strana formazione politica, nuova per molti aspetti nella storia della formazione degli equilibri di potere nel nostro paese, mentre la DC vede con preoccupazione un pericoloso concorrente, che, pur in tempi lunghi, sia capace di gestire i futuri assetti del capitalismo italiano in trasformazione.

Per questo è iniziata una lotta a coltello che ha lo scopo principale di ridimensionare il PCI. Il fronte è composito, ma vede in prima fila i gruppi economici privati che temono una estensione del settore pubblico dell'economia, le correnti DC ad essi collegate, la socialdemocrazia europea, soprattutto tedesca, nel momento in cui il PCI abbraccia la causa dell'integrazione europea della CEE e sta per vararsi il parlamento europeo «elettivo», il nuovo PSI di Craxi che dei socialdemocratici tedeschi è in Italia il proconsole. Ma se questi sono i settori della borghesia nazionale e internazionale che maggiormente appaiono nella lotta al PCI, l'esigenza di ridimensionare questo partito è comunque della borghesia nel suo complesso, che ha necessità di padroneggiare e controllare completamente una operazione trasformistica di tale portata quale l'acquisizione nell'area del sistema di un grosso partito che ha avuto la storia che ha avuto. Ed è interesse dell'imperialismo Usa, soprattutto in relazione al mantenimento degli attuali equilibri internazionali.

Sono questi i grossi interessi in ballo, ed ecco perché l'esame di leninismo appare per quello che è: un malcelato pretesto per far gridare allo scandalo, per far dire che il PCI non ha cambiato natura e giustificare ogni nuova crociata anticomunista. Per spianare la strada al «saggio di Craxi» pubblicato successivamente da «L'Espresso», in cui si contrappongono, alle posizioni di omaggio formale al leninismo espresso da Berlinguer, le vecchie teorie socialdemocratiche, anarchiche e liberali contro Marx e Lenin.

Eppure Berlinguer ha dimostrato di essere ben lontano dal leninismo, e nel corso dell'intervista ha riassunto le classiche posizioni di venti anni di revisionismo del PCI. Certo, egli afferma che non si può rinnegare la propria storia, il proprio passato, ma si tratta di una storia e di un passato ormai lontani e inoffensivi. Quando Berlinguer affronta il problema della democrazia definendola una «irrinunciabile e inalienabile conquista della classe operaia» ò non significa attuare «uno sviluppo e un superamento di un aspetto del leninismo», come egli sostiene, ma un ritorno indietro, un rifarsi alle concezioni socialdemocratiche di Kautsky e Bernstain, ai teorici della Seconda internazionale, che attaccavano Marx e Lenin con le stesse argomentazioni sulla democrazia «pura», staccandola ad arte da ogni riferimento di classe.

Anche Berlinguer critica Lenin perché «concepiva la lotta per la democrazia come una lotta che anche il proletariato doveva fare fino in fondo, ma che rimaneva pur sempre nell'ambito di una lotta per portare a compimento la rivoluzione borghese» e afferma invece che per il PCI «la democrazia è un valore che l'esperienza storica dimostra essere universale e permanente». Ma è proprio l'esperienza storica a dimostrarci la validità dell'analisi leninista: fino a quando esistono le classi e la lotta di classe si può parlare soltanto di una democrazia di classe, e l'attuale «ordine democratico» che Berlinguer difende come bene inalienabile non è altro che una democrazia borghese che «rimane pur sempre, è in un regime capitalistico non può che rimanere, limitata, monca, falsa, ipocrita, un paradiso per i ricchi, una trappola e un inganno per gli sfruttati, per i poveri».

Questa affermazione di Lenin corrisponde in pieno anche alla realtà del nostro paese. Quale operaio cosciente si sente oggi, in Italia, di difendere questa democrazia tanto decantata da Berlinguer, questa costituzione tanto esaltata, quando è in nome delle leggi e della costituzione che la borghesia sfrutta il lavoro salariato, distrugge giorno per giorno le risorse del paese gettando nel lastrico milioni di lavoratori, condanna le donne e i giovani alla emarginazione dal processo produttivo, frena ogni sviluppo e ogni allargamento della base produttiva, svende l'indipendenza nazionale ai monopoli internazionali e alle potenze imperialiste?

La vita di ogni giorno, in fabbrica e nella società, dimostra quanto sia falsa e ipocrita la democrazia borghese. L'esperienza ha dimostrato che quando gli operai e le masse lottano per uno sviluppo reale della democrazia, allora la borghesia si sente minacciata e ricorre ad ogni mezzo per salvaguardare i suoi interessi e i suoi privilegi di classe. La contraddizione tra la democrazia borghese e quella di cui è portatrice la classe operaia è così stridente che Berlinguer sostiene che «bisogna superare il capitalismo», ma dall'insieme della sua analisi questa affermazione rimane fine a se stessa, diventa generica e inoffensiva di fronte a tutte le garanzie che giorno per giorno i dirigenti revisionisti danno alla borghesia. La prospettiva del socialismo diventa sempre più qualcosa di nebuloso e lontano, completamente staccato dalla pratica politica.

Infatti, quando si scende nel concreto e si affronta il problema degli strumenti politici che dovrebbero portare la classe operaia e le masse popolari alla lotta per il socialismo Berlinguer non può che appannare il suo discorso e ridurlo all'indicazione del compromesso con la borghesia. A Scalfari che gli chiede cosa sia il «compromesso storico», cioè la formula con cui il partito revisionista sintetizza la sua attuale linea politica, Berlinguer risponde che per attuare le grandi trasformazioni di cui il paese ha bisogno, per rinnovarne le strutture, l'organizzazione economica e sociale, occorre l'incontro tra operai, borghesia produttiva, contadini, masse giovanili e femminili, e tra le forze politiche comunisti, socialisti, democristiani, partiti minori e chi più ne ha più ne metta.

Berlinguer può dire quello che vuole, ma non può contrabbandare una posizione di questo genere per una politica da comunisti, né può dire che per questa strada si giunge al socialismo. Occorre anche dimostrare come una tale linea si leghi all'insegnamento di Lenin, a cui pur dice di ispirarsi quando afferma «comunque, a me sembra del tutto vivente e valida la lezione che Lenin ci ha dato elaborando una vera teoria rivoluzionaria, andando cioè oltre 'l'ortodossia' dello evoluzionismo riformista, esaltando il momento soggettivo dell'autonoma iniziativa del partito, combattendo il positivismo, il materialismo volgare, l'attesismo messianico, vizi propri della socialdemocrazia...»

Per avviare una seria trasformazione delle strutture economiche e sociali per Berlinguer non è necessario quindi lo scontro duro contro la borghesia e i suoi partiti, che ad ogni cambiamento reale si oppongono in nome dei loro interessi e privilegi, ma l'incontro fra essi, la pace sociale e il compromesso. In questo modo verranno le trasformazioni economiche e sociali e verrà il socialismo. Siamo veramente ad un livello peggiore dell'attesismo socialdemocratico, dell'evoluzionismo riformista, dell'affossamento del momento soggettivo e dell'autonoma iniziativa del partito combattuti da Lenin e di cui Berlinguer dice di voler rifuggire.

Ripresentando intatta e valida la linea politica di cedimento seguita fino ad ora ed esaltando il «compromesso storico» si capisce bene come l'omaggio della prima parte dell'intervista a Marx, Engels, Gramsci e Lenin sia solo formale. Nella sostanza ha ragione il massimo giornale della borghesia italiana quando in un suo editoriale afferma con compiacimento e comprensione che il PCI non è più leninista ma non può dirlo. E da questo punto di vista Berlinguer cerca di manovrare con abilità le parole, di usare i sofismi per tentare di colmare l'abisso che separa il PCI di oggi da quello leninista e rivoluzionario costruito da Gramsci dopo la sconfitta di Bordiga.

Sappiamo bene che molti militanti del PCI nel leggere l'intervista del segretario del loro partito si saranno sentiti rinfrancati, (perché buona parte delle dichiarazioni di Berlinguer sono ancora una volta rivolte ad uso interno), soprattutto nel sentir parlare della validità della tradizione marxista-leninista ormai messa da parte nella pratica delle sezioni e della politica sindacale e di fabbrica, nel sentir parlare nuovamente di prospettiva socialista. Si saranno sentiti rinfrancare nel vedere scomparse nelle dichiarazioni del loro segretario le frustranti e imbarazzanti affermazioni della presenza in questa società dominata dai monopoli di «elementi di socialismo» e altre idiozie del genere sulla validità della politica di austerità e sacrifici fatte a lungo nel recente passato.

Ma la realtà è comunque ben diversa da come si cerca di dipingerla. Nella sua intervista a Scalfari Berlinguer annuncia nuovi cedimenti alla borghesia e a Craxi, sia a livello teorico che politico e organizzativo. Oltre a riprendere i luoghi comuni degli anticomunisti e della borghesia su Stalin, oltre a codificare l'eclettismo ideologico secondo cui Gramsci avrebbe introdotto nella tradizione marxista italiana, accanto a Marx e a Lenin, Vico, Machiavelli, Cavour ecc., operazione che invec è stata compiuta da Togliatti, vi è l'annuncio che il prossimo congresso modificherà l'art. 5 dello statuto, e si annunciano modifiche organizzative al «centralismo democratico», segno questo del peso sempre maggiore che hanno all'interno del partito le correnti più apertamente socialdemocratiche. Questi cedimenti ulteriori non rappresentano certamente la rinuncia ad astratti principi. L'esatta formulazione che Berlinguer dà del «centralismo democratico» durante l'intervista, anche se poi egli lo valuta valido solo per un partito di quadri qual è quello di Lenin, rappresenta uno spartiacque netto tra i partiti rivoluzionari e di classe, con il sistema organizzativo che storicamente si sono dati nella guerra contro il capitalismo, e i partiti socialdemocratici, che si sono via via integrati nel sistema borghese.

L'intervista di Berlinguer conferma che la strada intrapresa dal partito revisionista è irreversibile, anche se ancora oggi, malgrado la volontà di molti suoi dirigenti, il processo di socialdemocratizzazione del PCI non si può dire compiuto in rapporto alle esigenze e alle aspettative della borghesia italiana. Il PCI, con la sua forza, il suo peso politico in parte delle masse, la sua tradizione, i suoi richiami di classe internazionali, rappresenta ancora un fardello scomodo e un'incognita. Ma il tempo, con i cedimenti continui, l'immobilismo e la rinuncia ad una strategia di lotta, lavora a favore della borghesia e dei suoi partiti.

Il ripudio dei «modelli di socialismo», della teoria e della pratica del movimento operaio internazionale e della sua esperienza concreta e la ricerca della cosiddetta «terza soluzione» significano nel concreto solo soggiacere ad un lento ma inesorabile logoramento, significa condannare la classe operaia ad ulteriori sconfitte di grandi dimensioni e rafforzare il capitalismo italiano nel momento in cui è alle corde e rappresenta uno degli anelli più deboli del sistema imperialista mondiale.

Per dimostrare l'indimostrabile Petruccioli falsifica Gramsci

Col messaggio di cordoglio del segretario e del presidente del partito, le sperticate lodi a Montini fatte da Berlinguer, il PCI si è lanciato in una campagna papalina che farebbe dubitare della sanità di mente di parecchi revisionisti nel caso fosse sentita, solleverebbe ripugnanza e sdegno per la disonestà nel caso fosse strumentale.

Probabilmente, la totale mancanza di misura dimostrata da «L'Unità» deve aver provocato delle irritazioni persino in quel partito ed allora la spudoratezza dei dirigenti non ha più avuto limiti. Oltre a ricorrere al solito gioco che, confondendo lo spirito religioso, il permanere di concezioni irrazionali fra le masse, come effetto della loro subordinazione spirituale oltre che materiale alla classe dominante, confondono questo diffuso senso comune con l'uso che di esso fanno organizzazioni piratesche come il Vaticano per realizzare affari davvero poco spirituali. Attribuendo quindi all'organizzazione politica della chiesa la rappresentatività delle masse dominate da un tale sentimento, i dirigenti revisionisti si sono posti come «difensori delle masse» sostenendo nientemeno che quella potenza che le opprime, il Vaticano con tutti i suoi traffici e le sue manovre politiche ed economiche.

Spettacolo ripugnante per chi conservi un minimo di laicismo, immaginiamoci per chi ancora si considera comunista. Così Donini ha avuto l'ardire di accennare qualche critica in un'intervista al GR3, richiamando ad un minimo di spirito critico an oltre che membro del CC del PCI, è storico noto del cristianesimo, autore di vari libri che la questione religiosa studiano da un punto di vista marxista.

Non l'avesse mai fatto! Subito «L'Unità» ha fatto scendere in campo uno dei giovani leoni della nuova generazione, Claudio Petruccioli, il quale, con grinta, ha respinto ogni possibile voce dissenziente dimostrando, nientemeno, che i comunisti italiani hanno sempre avuto le attuali posizioni sulla religione. Finché questa tesi si è basata su citazioni di Togliatti tutto è andato abbastanza bene, c'erano sufficienti pezze d'appoggio per rivendicare una continuità dello spirito religioso col PCI. Non potendo certo citare né Marx, né Engels, né Lenin, il nostro Petruccioli deve essersi sentito in imbarazzo. Disperatamente allora ha cercato in Gramsci almeno una citazione che avallasse le sue posizioni, ma inutilmente. Come fare allora? Ed ecco la trovata. Nel suo articolo di domenica 13 costui cita un brano che attribuisce a Gramsci ma, andando a cercare su «L'Ordine Nuovo» del 2 ottobre 1920, si scoprirà che tale articolo è firmato Cesar, cioè Cesare Seassaro, un avvocato milanese massimalista non alieno da avventurismo utopistico e da un certo democraticismo, come ammette lo stesso Spriano.

Falsificazione o ignoranza? Senz'altro falsificazione e delle più sporche e spudorate, anche se in personaggi alla Petruccioli l'ignoranza è congenita perché si accompagna alla più totale disonestà intellettuale. Non si preoccupi Petruccioli, le sue conoscenze possono anche arrestarsi a Togliatti e Berlinguer, è quanto gli basta per far carriera nel suo partito. Non si avventuri oltre, potrebbe confondersi se dovesse imbattersi in studi appena più seri degli atti parlamentari e di qualche quotidiano. Lontano mille miglia dal marxismo, rimanga pure a tale distanza e con Togliatti si consoli ripetendo: «noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare moificazioni radicali», ad estirpare cioè la schiavitù dell'ignoranza, una delle schiavitù che permettono l'oppressione delle masse, la schiavitù che proprio la religione tende a perpetuare.

Ma non di questo si tratta per Petruccioli, la sua ignoranza è una libera scelta. Ci meraviglia ancora, si scusi la nostra ingenuità, che Donini sia disposto a subire rimbeccate e richiami da personaggi alla Petruccioli.

Invasione della Cecoslovacchia

Da Krusciov a Dubcek: un'unica linea

A dieci anni dall'invasione della Cecoslovacchia, gli organi d'informazione borghese hanno dedicato ampi servizi alla rievocazione dei fatti di Praga. Non altrettanto solleciti quando si tratta di ricordare il massacro dei popoli perpetrato con l'aiuto degli imperialisti americani in tanti paesi fascisti (vedi il Cile di Pinochet e oggi l'Iran), questa campagna si propone scopi precisi in campo sia interno che internazionale.

Essa ha lo scopo di spingere il PCI ad accentuare il suo distacco dall'URSS, per legare maggiormente l'attuale gruppo dirigente ai destini della borghesia nazionale e di appoggiare nella gara delle superpotenze l'imperialismo americano nello sfruttamento dei mercati e dei popoli.

«Il Popolo», in un editoriale di Granelli del 22 agosto ha la spudoratezza di scrivere: «Tocca ovviamente ai cecoslovacchi risolvere, senza interferenze di partiti o di altri stati, i loro problemi interni, ma gli effetti della distensione, oggi sottoposta a dura prova, non possono manifestarsi se perdura la presenza di truppe straniere, sia pure alleate, quando non esiste alcun pericolo alle proprie frontiere».

Ma in Italia allora è forse il pericolo alle nostre frontiere che giustifica la presenza delle basi militari NATO e la svendita della nostra indipendenza nazionale all'imperialismo americano?

Ma certo alla DC non interessa difendere il socialismo di Praga, ma attaccare il comunismo, l'esperienza del socialismo in URSS ben viva negli operai italiani e anche nei ricordi dei democristiani. Essi si ritrovano al loro fianco i dirigenti revisionisti del PCI, i quali si affannano a dimostrare che la loro scelta democratica data da lungo tempo e a far risalire la politica imperialistica seguita oggi dall'URSS ai residui di uno stalinismo demoniaco non ancora debellato.

Noi abbiamo condannato e condanniamo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia perché dietro questo intervento non c'era la difesa dello stato socialista, della classe operaia al potere, ma una politica imperialistica che vuole mantenere subordinati i popoli dell'Est europeo per i propri fini di sfruttamento economici.

Il movimento della primavera di Praga, il socialismo dal volto umano di Dubcek, le libertà democratico-borghesi che venivano ripristinate erano il risultato di una restaurazione già attuata nel campo dell'economia che, mentre apriva i mercati ai monopoli americani e tedeschi, tendeva a stabilizzare il potere di una nuova borghesia, meno legata agli interessi economici dell'URSS.

Il movimento di Praga non era guidato dalla classe operaia, ma dalla piccola borghesia intellettuale. La classe operaia non diede l'impronta a questi movimenti, questo si vide anche nell'indeterminatezza e nella disorganizzazione che ci fu nell'affrontare l'aggressione sovietica. La classe operaia scese in piazza massicciamente solo dopo l'invasione dell'esercito e dei carri armati sovietici quando si trattò di difendere l'indipendenza del popolo e della nazione cecoslovacca.

Lo sbocco pratico di questo movimento, allora come oggi, non poteva essere che la richiesta di maggiori libertà formali per dare più possibilità di organizzarsi alla nuova borghesia al potere anche sul piano della sovrastruttura.

Ma come si sono potuti determinare questi movimenti, qual'è stata la matrice che ha scatenato all'interno di paesi che furono socialisti queste forze centrifughe, disgregatrici dell'unità del movimento comunista internazionale e della dittatura del proletariato all'interno?

E' stato col XX Congresso del PCUS e l'attacco alla dittatura del proletariato e a Stalin portati avanti da Krusciov che si sono poste le basi teoriche e pratiche per la restaurazione della borghesia e lo scatenamento di tutti quei fenomeni di dissidenza che il revisionismo sovietico non riesce più a controllare.

Mentre in campo internazionale Krusciov teorizzava la coesistenza pacifica e si accordava con l'imperialismo americano dando un colpo mortale alle lotte dei popoli e all'internazionalismo proletario, sul piano interno si demoliva la dittatura del proletariato epurando il partito e lo stato dei migliori quadri comunisti col teorizzare la estinzione della lotta di classe e il prossimo passaggio ad una fase superiore, alla società comunista, dove il partito e lo stato non appartenevano più ad una classe particolare, alla classe operaia ma a tutto il popolo.

La restaurazione capitalistica che ha preso piede in URSS giustificata anche sul piano teorico con questo aperto rinnegamento della concezione leninista del partito e dello stato e quindi la matrice fondamentale della degenerazione che si è sviluppata negli altri paesi dell'Est. Ma questo processo apre al suo interno contraddizioni insanabili, perché porta a sostituire l'appoggio e la solidarietà internazionalista alla logica di potere delle varie borghesie nazionali; l'interesse generale che è unico nella classe operaia e si esprime nello sviluppo delle forze produttive e del benessere di tutta la società agli interessi particolari delle varie borghesie, che, per aumentare i propri profitti devono inserirsi nella logica della competizione dei mercati e della subordinazione alla politica imperialistica delle superpotenze.

Come si possono camuffare per difesa dell'internazionalismo e del socialismo dottrine come quella della «sovranità limitata» e «della divisione internazionale del lavoro» di Breznev che attuano lo sfruttamento spietato delle risorse dei paesi dell'Est e subordinano la loro economia e indipendenza alle esigenze imperialistiche dell'URSS?

Quando l'URSS intervenne in Ungheria nel '56 sapevamo, come comunisti, che con questo intervento si difendevano le realizzazioni del socialismo da una banda di reazionari legati all'imperialismo americano, che questo tentativo di colpo di stato era la prima minaccia di scissione aperta che poteva andare a segno nel movimento comunista internazionale. Krusciov favorì le manovre controrivoluzionarie in atto in Ungheria, e non sentì il dovere internazionalista di intervenire quando la controrivoluzione cominciò a colpire, ne fu costretto solo quando il più era accaduto e non ne poteva più fare a meno. Tuttavia i comunisti di tutti i paesi si strinsero a difesa della rivoluzione e dell'URSS, contro gli attacchi forsennati della borghesia internazionale. Le critiche e l'opposizione a quest'intervento vennero solo da parte di elementi oscillanti della piccola borghesia, che proprio in questo momento così pericoloso per l'unità del campo socialista, accentuarono i loro attacchi fino a passare dalla parte della borghesia e persino della reazione.

Ma diversa era la situazione dell'intervento in Cecoslovacchia, dove l'URSS ha difeso solo i suoi interessi imperialistici. Le contraddizioni in URSS e nei paesi dell'Est sono destinate ad aggravarsi dempre più, perchè bon possono trovare soluzione che all'interno di una logica puramente repressiva, di schiacciamento delle esigenze di questi popoli.

Mentre è vero internazionalismo appoggiare la lotta della classe operaia di questi paesi per liberarsi dallo sfruttamento delle cricche revisioniste e favorire in tutti i modi un processo rivoluzionario che ricostruisca i veri partiti comunisti, è altrettanto giusto portare chiarezza e definire fino in fondo questi movimenti di dissenso come movimenti che non sono socialisti e che non difendono tanto la loro indipendenza nazionale quanto la libertà di portare avanti il proprio processo di restaurazione capitalistica senza subordinarsi agli interessi della nuova borghesia sovietica.

Afferma Lenin: «Le singole rivendicazioni della democrazia, compresa l'autodecisione, non sono un assoluto, ma una *particella* del complesso del movimento democratico (e oggi del complesso del movimento socialista) *mondiale*. E' possibile che in singoli casi la particella sia in contraddizione col tutto, e allora bisogna respingerla».

Stalin commenta questa frase: «Ecco come si presenta la questione relativa ai diversi movimenti nazionali, all'eventuale carattere reazionario di questi movimenti, se, evidentemente, non si considerano questi movimenti da un punto di vista formale, da un punto di vista dei diritti astratti, ma in maniera concreta, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario». E ancora Stalin afferma: «Ciò (cioè la necessità del proletariato di appoggiare il movimento di liberazione dei popoli) non significa evidentemente che il proletariato deve appoggiare *qualsiasi* movimento nazionale sempre e dovunque in ogni singolo caso concreto. Si tratta di appoggiare quei movimenti nazionali che tendono a indebolire, a rovesciare l'imperialismo e non a mantenerlo e consolidarlo ...». Non è un caso che i borghesi levino un coro di osanna e di approvazione di questi movimenti, non è un caso che Berlinguer, Marchais e Carrillo scoprano una convergenza fra l'eurocomunismo e il socialismo di Dubcek e si ritrovino schierati insieme nell'attaccare Stalin.

Perchè invece si tace sulla politica dell'Albania che con le sue sole forze si è opposta ai tentativi egemonici di Krusciov e ha difeso la sua indipendenza nazionale con gli unici strumenti giusti per chi abbia a cuore le sorti della rivoluzione mondiale: il rafforzamento della dittatura del proletariato nel proprio paese e la difesa intransigente del marxismo-leninismo?

Ma il processo di degenerazione revisionista in URSS si trova in un vicolo cieco: esso ha messo in moto forze che non riesce più a dominare.

Così in Italia, il distacco dall'URSS al quale i dirigenti revisionisti del PCI vengono spinti dalla borghesia e dai suoi partiti, e la difesa di questi movimenti di dissenso significa accelerazione del processo di integrazione borghese, libertà di collaborare con i partiti della borghesia per la difesa di questo sistema.

Meschinità di «Panorama»

Quello che pretende di essere il settimanale delle «notizie separate dai giudizi», «Panorama» (impero editoriale di Mondadori) si rivela spesso uno strumento di manovre e denigrazioni. Non vogliamo coinvolgere in questo giudizio tutti i collaboratori del settimanale, perché fra essi esistono certamente contraddizioni, differenze di vedute e anche di onestà professionale. Parliamo di onestà professionale riferendoci ad alcuni articoli che oscillano tra la disinformazione e l'atto provocatorio. Può darsi che vari articoli dei numeri di agosto, a causa delle ferie, siano stati redatti dai peggiori collaboratori o da provocatori di tendenze berlingueriane e trotzkiste che hanno avuto campo più spazioso.

Riservandoci di segnalarne altri, questa volta richiamiamo l'attenzione su un articolo apparso recentemente nel n. 644 di «Panorama» a proposito dei rapporti fra l'Albania e la Cina. Evidentemente l'autore non conosce nulla dell'Albania e non ha neppure letto quasi nulla altrimenti anche come denigratore sarebbe stato più «furbo». Indica in modo non appropriato il contenuto delle «Opere» di Enver Hoxha, non tiene conto delle precisazioni del Documento albanese alla direzione cinese sugli «aiuti»; afferma il falso quando dice che gli albanesi si considerano i veri eredi di Mao.

Ma, in particolare, tutta la mentalità del piccolo-borghese che non concepisce l'essenza del comunista, di un partito marxista-leninista, di uno stato socialista, viene fuori quando l'articolista si mette ad arzigogolare a quale «grossa» potenza si appoggerà l'Albania, dopo la rottura con la Cina. Ed allora, fa ipotesi sull'una o l'altra delle superpotenze, su «sondaggi» e così via. Costui, da buon piccolo-borghese, abituato sempre ad oscillare tra un appoggio da una parte e un appoggio dall'altra, non concepisce uno Stato socialista con la sua indipendenza, le sue giuste posizioni basate sul marxismo-leninismo, la sua coerenza rivoluzionaria, per cui affronta qualsiasi difficoltà, moltiplica le forze per mantenere sempre la linea giusta. Per costui non esiste la solidarietà internazionalista da parte del proletariato, dei popoli, delle forze rivoluzionarie, per cui l'Albania non è isolata, ma punto di riferimento e bastione del socialismo nel mondo.

Un autentico partito marxista-leninista, uno Stato socialista non si legano ad altri partiti, ad altri Stati, perché sono «grandi» a cui appoggiarsi. L'unica valutazione su cui si basano, è data dalla causa comune per la rivoluzione, è data dalla linea comune fondata sul marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario. Poi esistono certamente altri fattori, come quelli della tattica volta a tener conto delle contraddizioni fra i nemici. Ma, a questo punto, è meglio concludere. Chiederemmo davvero troppo all'articolista di «Panorama», di capire qualcosa, anche come nemico, del marxismo.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Hua Kuo-feng a Bucarest e a Belgrado

Intrighi nei Balcani dei revisionisti cinesi

Dovendoci attenere ai comunicati ufficiali che hanno concluso il viaggio di Hua Kuo-feng nei Balcani potremmo dire che il clamore iniziale si è spento nei risultati ottenuti. Rumeno nel linguaggio il primo firmato con Ceausescu, contorsionista, tipicamente titino, il secondo firmato a Belgrado. Ma questo viaggio non va visto in sè, esso si presenta come la prima tappa di una vasta offensiva diplomatica che la direzione cinese intende portare avanti e che ha per obiettivo, come essa stessa afferma, di porre la Cina fra i primi posti nel mondo.

Per chi, come noi, aveva considerato la Cina ai primi posti nel mondo per la sua lotta contro il moderno revisionismo, nella causa di un progresso reale che può venire solo dalla rivoluzione socialista, l'immagine che Hua Kuo-feng ha voluto presentare della nuova Cina è un'immagine vecchia, che nulla ha a che vedere col progresso dell'umanità, con la causa della pace e del socialismo, è l'immagine di una grande nazione pronta a tutto per affermare un primato egemonico su altri paesi e popoli, è l'immagine dell'allontanamento totale dal marxismo-leninismo, l'immagine di un revisionismo nazionalista tracotante e spregiudicato nella sua corsa tendente ad occupare un ruolo di superpotenza.

Con tracotanza, il 7 luglio, la direzione cinese rompe unilateralmente i trattati economici con la Repubblica Popolare d'Albania, ritira i tecnici e i progetti violando ogni norma internazionale con metodi che hanno, come unico precedente, quello attuato da Krusciov nel 1961. Un mese dopo, il 16 agosto, Hua Kuo-feng è di persona nei Balcani, accolto con grandi onori dalla Romania, onori che questo paese aveva riservato solo al presidente dell'imperialismo USA Nixon nove anni fa. Da anni la direzione rumena ha fatto della diplomazia un virtuosismo, essa si mantiene nel Patto di Varsavia ma tratta apertamente con gli imperialisti americani, gioca su ogni tavolo possibile a condizione di trarne degli utili, contrabbandando per socialisti i più gretti interessi nazionalistici. Non era certo in Romania che Hua Kuo-feng poteva trovar credito per il suo preteso fronte antisocialimperialista, nè poteva pensare di convincere Ceausescu a sottoscrivere un'aperta condanna a Mosca per il sottile gioco di equilibri che regola il revisionismo nazionalista della Romania. Nè a questo puntava Hua Kuo-feng, vista la rapidità con cui si è acconciato allo stile rumeno, trasformando il termine socialimperialismo in egemonismo nel primo banchetto, e facendo sparire anche questo termine nei discorsi seguenti e nel comunicato congiunto.

Il camaleontico adattamento di Hua Kuo-feng si può giustificare solo tenendo presenti le mire cinesi nei Balcani, mire di lunga data, come denunciano i compagni albanesi. Già nel 1968 Chou En-lai propose ad una delegazione albanese di concludere un'alleanza militare con la Yugoslavia e la Romania e, di fronte alla ferma posizione albanese che respinse con decisione tale proposta, i cinesi manovrarono in ogni modo, sino ad interferire direttamente negli affari interni albanesi cercando di dividerne il gruppo dirigente attraverso il tradimento di Beqir Balluku. Nel 1975 ancora Chou En-lai rinnovò la proposta ad una delegazione albanese recatasi a Pechino, nonostante la chiara posizione già espressa dal Partito del Lavoro d'Albania.

La funzione nevralgica dei Balcani nella strategia internazionale è stata ben compresa dai cinesi, ed è proprio alla luce della loro politica bellicista, nella loro volontà di attizzare le fiamme di una guerra, che vanno viste le manovre di Hua Kuo-feng, il suo adattarsi ad ogni situazione pronto a spingere ma badando sempre a non rompere per riservarsi ulteriori sortite in futuro.

Più che in Romania Hua Kuo-feng ha potuto esibire le caratteristiche della politica cinese in Yugoslavia. Qui le capacità di imbrogliare le carte, l'uso spregiudicato di un frasario rivoluzionario per attuare una politica reazionaria, il trasformismo più spudorato che giunge a negare anni e anni di storia, trovano coronamento nei discorsi di Hua Kuo-feng.

La Yugoslavia è un paese socialista? A questa domanda il Partito Comunista Cinese una volta rispose con un famoso articolo in cui il revisionismo titino veniva bollato come precursore del revisionismo krusciovano, ma oggi Hua Kuo-feng, con altrettanta decisione, può affermare «la Lega dei comunisti jugoslavi si fonda sulle teorie scientifiche del marxismo», può scoprire e rivalutare l'autogestione e giustificare tutto il passato con un «non sapevamo», «tutto è avvenuto perchè mancavamo di informazioni, sicchè dovevamo servirci delle informazioni ricevute da altri»!

Abbracci a Tito e sperticate lodi al titismo sono il punto d'approdo della teoria dei tre mondi, di quella che i cinesi pretendono di porre come strategia generale del movimento comunista internazionale. Per giungere a tanto non vi era certo bisogno di Hua Kuo-feng, bastava allinearsi a Krusciov negli anni sessanta!

Ancora una volta Tito svolge la sua funzione, la grande puttana del revisionismo permette di distinguere fra veri e falsi rivoluzionari, permette di attuare la discriminazione fra marxismo-leninismo e revisionismo. Tito non è certo cambiato, nè è cambiata la Lega jugoslava e i connotati dell'autogestione. Nè sono cambiati i personaggi alla Hua Kuo-feng che, visto il calore del suo abbraccio a Tito, lascia desumere quanto egli abbia sofferto in passato, quando il suo partito attaccava il revisionismo.

La mancanza totale di principi, dimostrata da Hua Kuo-feng, la sua disinvoltura nell'usare termini come marxismo-leninismo, per avallare le più sporche manovre nazionaliste, lasciano presagire di cosa sarà capace la direzione cinese pur di raggiungere i suoi obiettivi egemonici.

Servizievoli anche con Tito nel moderare gli attacchi all'Unione Sovietica, preoccupati solo di realizzare i loro piani anche prendendo tempo ed adattandosi ad ogni situazione, i dirigenti cinesi hanno dato un saggio di se stessi e di una politica spregiudicata tendente a provocare la guerra. Il loro antisocialimperialismo si rivela così per quello che è, non certo come sostegno incondizionato alle lotte dei popoli per la loro emancipazione ma la provocazione aperta, sistematica all'Unione Sovietica, l'appoggio diretto alla politica dell'imperialismo USA, l'uso di ogni mezzo per accelerare l'esplosione di una guerra.

La prossima tappa di Hua Kuo-feng coronerà il quadro della corsa cinese a porsi come la terza, grande, superpotenza. Siamo certi che in Iran costui potrà lanciare tutte le invettive possibili contro il socialimperialismo, ma quale squallore doverlo fare sotto la protezione di uno dei fascisti più feroci, in coro con un anticomunista come lo Scià, ponendosi apertamente all'interno dello schieramento dell'imperialismo nordamericano, stringendo le mani ancora grondanti del sangue delle ultime repressioni compiute contro il popolo iraniano!

Eurorevisionisti, Cina e Urss

Se è vero, come Lenin afferma, che la caratteristica del revisionismo è quella di evitare ogni netto pronunciamento, conservare l'ambiguità, non misurarsi coi temi spinosi, allora i revisionisti italiani meritano veramente di fare scuola e riconfermano il loro primato proprio nell'atteggiamento tenuto durante il viaggio di Hua Kuo-feng nei Balcani.

L'arrivo di Hua Kuo-feng a Bucarest viene annunciato da «l'Unità» con un titolo che è veramente un programma, non ci si pronuncia sul viaggio, non si danno giudizi nel merito, ma si esprime pienamente il proprio pensiero: «Sullo sfondo la crisi che scuote il mondo e i contrasti nei paesi che un tempo costituivano l'apparentemente compatto campo socialista». Così il giornale revisionista ci ha detto che questo viaggio peserà sui futuri equilibri internazionali e così, quasi casualmente, ponendola come una realtà oggettiva, ha cancellato d'un sol colpo tutta la storia che ha visto il campo socialista ergersi come un solo bastione contro l'imperialismo americano, resistere alla guerra fredda e bloccare le mire guerrafondaie delle cosiddette democrazie occidentali.

Ma non è la divisione che interessa i revisionisti, o meglio, è la divisione ma in quanto essa è la base dell'unità o, per dirla col giornale revisionista, «la diversità non è un ostacolo alla cooperazione». In altri termini ogni revisionismo chiede diritto di cittadinanza, chiede di proseguire per la sua «via» senza che nessuno possa dare dei giudizi o pronunciarsi sul fatto che una politica sia giusta o meno.

Conseguente con tali premesse «l'Unità» evita di pronunciarsi sulle varie tappe del viaggio di Hua Kuo-feng, ma riporta ampi stralci dei commenti rumeni e jugoslavi che, ovviamente, non possono non essere esaltatori. Quando tali commenti non ci sono o non funzionano, «l'Unità» ricorre ampiamente alle agenzie occidentali, ne riporta brani e, essendo unici commenti, li avalla totalmente senza però assumersene le responsabilità. E' però interessante notare come la fonte sovietica subisca invece un trattamento completamente diverso, venga stralciata e qua e là commentata con abili sottolineature o passaggi rapidi, con mestiere consumato e funzionale all'esigenza, da una parte, di non urtare il grosso alleato, dall'altra, di minimizzarne veemenza e nettezza di posizioni alla luce di un ruolo pressochè obbligatorio che a questo spetterebbe, visti i suoi interessi contrastanti.

Dalle parole ai fatti che hanno preceduto e seguito questo viaggio. E' noto che Ceausescu, nel mese precedente la visita di Hua Kuo-feng, si era incontrato con Marchais, con Carrillo e con Pajetta. Sono anche note le capacità di negoziatore di Ceausescu, largamente sperimentate dai cinesi quando si trattò di preparare il viaggio di Nixon a Pechino. E' anche noto l'interesse degli eurorevisionisti per gli attuali dirigenti cinesi mentre più cordiali si fanno i rapporti fra questi ultimi e i revisionisti dei tre paesi europei. L'ambiguità della posizione rumena si sposa certamente con l'ambiguità dei revisionisti italiani e certo cozzava con questo equilibrismo l'impazienza di Carrillo il quale si è voluto trattenere nel Mar Nero lasciando intendere che l'incontro fatidico sarebbe avvenuto subito.

Carrillo è proprio privo di tatto, ha troppa fretta e rischia di scoprire rapidamente il gioco. Impari dunque da Berlinguer che, per evitare incidenti diplomatici, ha poi spedito a Belgrado Augusto Livi di «Paese sera» quale suo messo per tentare approcci coi cinesi. Si noti dunque la raffinatezza: non un corrispondente de «l'Unità» ma di «Paese Sera», meno impegnato ma altrettanto autorevole del giornale ufficiale revisionista.

Chiarissima la visione di Augusto Livi, esposta su «Paese sera» del 17 agosto: «Il viaggio del leader di Pechino ha assunto i contorni favolosi del balzo della tigre cinese nel recinto dell'orso russo». Immagine chiara e per il Livi «favolosa», aperta alle grandi svolte. Quale dunque la richiesta ai cinesi? Sempre il Livi scrive: «Ora il discorso non può più limitarsi alle propagande contro l'egemonismo; deve assumere anche altri contenuti. Pechino deve spiegare se è a favore o no di una nuova articolazione del movimento comunista, e non solo in rapporto all'URSS; se ammette o no la diversità delle esperienze nella edificazione socialista». In altri termini i nostri revisionisti non intendono entrare nella «bega» fra Cina e URSS, nè chiedono alla Cina di mutare le sue posizioni ma, ferma restando questa polemica, chiedono di poter raggiungere accordi con la direzione cinese la quale deve però «tenere conto dei collegamenti fra alcune forze politiche, le grandi compagnie transnazionali e le cancellerie di varie potenze».

L'affare cinese è allettante, ma troppo pericoloso sarebbe abbandonare quanto già si ha, perdere affari e contatti esistenti. Anzi, la carta cinese potrebbe diventare utile per condizionare ulteriormente Mosca, per aumentare il proprio potere contrattuale con l'URSS proprio usando la Cina. Questo in sintesi il discorso dei revisionisti che, estremamente ambigui sui principi, diventano abili e precisi negli affari, nel valutare quanto torna a loro vantaggio.

Segni di buona volontà i revisionisti italiani ne hanno dati; prendano atto i cinesi che essi si guardano bene dal pronunciarsi sulla questione vietnamita, sono disposti a gettare a mare vecchie alleanze, magari prestigiose ma poco funzionali alla loro politica. Troppo timidi sono invece i segni di simpatia dati dai cinesi, ma non vi è fretta: quando si imbocca una strada comune si finisce sempre con l'incontrarsi. L'abbraccio Hua Kuo-feng Tito lo dimostra ampiamente!

Città in rivolta in Iran

Terrore e repressione non salvano lo Scià

Migliaia di manifestanti massacrati, la legge marziale decretata in diverse città, lo stato d'assedio proclamato a Teheran e Isfahan, arresti e tribunali militari, l'ultima strage perpetrata dalla Savak, la polizia segreta iraniana, in un cinema di Abadan in cui hanno perso la vita ben 450 persone, e che lo scià si è affrettato ad attribuire ai «marxisti islamici», questa è la realtà dell'Iran dell'ultimo periodo.

La storia dell'Iran, dalla 2ª guerra mondiale, quando fu occupato da truppe inglesi ed americane, è strettamente legata alle manovre imperialiste che hanno trasformato l'Iran in un paese asservito agli interessi delle multinazionali.

A livello sociale pochi dati sono sufficienti ad indicare lo stato di asservimento in cui è tenuta la popolazione: il 65% di analfabeti, la censura su tutta la stampa ad eccezione dei tre giornali legati al regime, la disoccupazione e la miseria più nera prolificano a fianco della sfarzosa reggia dello scià.

Nei 25 anni trascorsi dal golpe col quale gli americani lo hanno insediato sul trono, sono state arrestate, torturate, massacrate, decine di migliaia di persone. Sono state chiuse tutte le associazioni operaie e studentesche, quelle sociali e culturali di intellettuali, scrittori ed artisti, i circoli sportivi e universitari, e persino le libere associazioni dei funzionari dello Stato.

Negli ultimi due anni, 250 persone sono state uccise per motivi politici, mentre da gennaio a maggio sono state assassinate oltre 1.000 persone che partecipavano alle manifestazioni, ferite diverse migliaia e circa 8.000 arrestate saranno sottoposte a processi militari. Prima delle ultime manifestazioni, c'erano oltre 100.000 prigionieri politici relegati nelle carceri dello scià. E' impossibile fare un bilancio delle vittime degli scontri dell'ultimo periodo che ha visto le rivolte delle masse iraniane diffondersi a macchia d'olio.

Nei giorni scorsi, lo scià aveva avuto la faccia tosta di parlare di «democratizzazione» mentre le strade iraniane erano in stato d'assedio e i carri armati scorazzavano liberamente per le piazze seminando morte. Per sostenere la sua farsa ha annunciato la liberazione di 711 detenuti, 62 dei quali definiti sovversivi, mentre, dopo la strage di Abadan, si è visto costretto a presentare le liste del nuovo gabinetto governativo, nel tentativo di scaricare ogni responsabilità sui ministri destituiti e per poter più agilmente intraprendere la campagna di «normalizzazione» del paese scosso dalle lotte popolari.

Chissà se Hua Kuo-feng mentre stringeva Tito in questo caloroso abbraccio, si è ricordato il giudizio che il Partito comunista cinese ha espresso in passato su Tito e il regime jugoslavo. Lo vogliamo ricordare noi attraverso questo brano dell'editoriale «Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi», pubblicato dal PCC nel 1963.

Il gruppo di Tito non ha cambiato la sua «via unica» per costruire il «socialismo» mediante il vendersi all'imperialismo. Al contrario, essi stanno lavorando sempre più duro al servizio della politica imperialistica statunitense di aggressione e di guerra. Recentemente l'imperialismo degli Stati Uniti ha dato la mancia al gruppo di Tito con «aiuti» extra per un ammontare di oltre cento milioni di dollari. Sotto lo stesso vecchio camuffamento dell'«essere al di fuori dei blocchi» e della «coesistenza positiva», il gruppo di Tito sta facendo tutto quanto può per sabotare i movimenti nazionale e democratico dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, e per minare l'unità del campo socialista e di tutti i paesi amanti della pace.

Con lo sviluppo della linea revisionistica del gruppo di Tito e la sua crescente dipendenza dall'imperialismo degli Stati Uniti, la Jugoslavia ha da lungo tempo cessato di essere un paese socialista e la graduale restaurazione del capitalismo in Jugoslavia è cominciata da molto tempo (...) In Jugoslavia oggi il potere dello Stato è nelle mani del gruppo di Tito, un gruppo che ha tradito il marxismo-leninismo e la causa del comunismo, ha tradito gl'interessi fondamentali della classe operaia jugoslava e del popolo jugoslavo, e che impone un intero sistema di linee politiche completamente revisionistiche. Nella campagna jugoslava, il contadino ricco e altre forze capitalistiche si stanno rapidamente sviluppando, e la differenziazione di classe si sta accelerando. Le leggi capitalistiche della libera competizione e del profitto stanno giocando un ruolo dominante in tutte le sfere della vita economica jugoslava, e l'anarchia capitalistica imperversa.

Può non essere del tutto senza profitto ascoltare ciò che gl'imperialisti hanno da dire nel loro apprezzamento del gruppo di Tito. Gl'imperialisti degli Stati Uniti hanno paragonato il gruppo di Tito ad una «pecora dal campano», vale a dire che essi tendono ad indurre certi paesi socialisti a lasciare il campo socialista ed entrare nella «comunità del mondo libero» di Kennedy attraverso l'influenza dei revisionisti jugoslavi.

Nicaragua

Sollevazione delle masse popolari contro il dittatore Somoza

Il Nicaragua, stato dell'America centrale collocato tra l'Honduras ed il Costarica, è stretto dal 25 agosto nella morsa dello sciopero generale proclamato da tutti i partiti dell'opposizione contro il regime del dittatore Somoza. Nei giorni trascorsi dalla proclamazione dello sciopero generale si sono susseguite manifestazioni di massa represse nel sangue dalla Guardia Nazionale, che ha ucciso un dimostrante e ne ha feriti 35 nella sola città di Jinotepe, ricorrendo anche in altre città a brutali interventi armati nei confronti della popolazione.

Le ricchezze ed i capitali sono tutti concentrati nelle mani di un pugno di latifondisti che si reggono grazie al potere oppressivo esercitato dal regime dittatoriale sulla quasi totalità della popolazione ridotta a condizioni di vita insopportabili: il 70% di analfabeti, l'85% priva di servizi indispensabili quali l'acqua e l'elettricità, la mortalità infantile al 130 per mille.

Per contro la famiglia Somoza, andata al potere nel '34 grazie all'intervento americano e all'appoggio diretto della United Fruit, concentra nelle sue mani un colossale potere economico: sono sue un terzo delle terre coltivabili, le fabbriche per la lavorazione della carne, il monopolio del tabacco e della birra, dello zucchero e del riso. Nelle sue mani sono concentrate la pesca industriale e la flotta commerciale. Vanta la proprietà della compagnia aerea nazionale, della televisione, della radio e di uno dei due maggiori quotidiani della capitale Managua, ed ha notevoli interessi nei settori edile, assicurativo e tessile.

Nel paese c'è però fermento: diversi settori che vanno dalla classe operaia agli studenti, fino ad alcuni ambienti imprenditoriali, che dirigono le poche industrie indipendenti dal governo, stanno cercando, per ragioni ed interessi ben diversi tra loro, di rovesciare il regime di Somoza. Sulla presa di posizione dei gruppi imprenditoriali «ribelli» e della Camera di Commercio del Nicaragua influiscono, oltre alla salvaguardia di interessi privati che contrastano con quelli del dittatore Somoza, anche le prese di posizione dell'imperialismo americano che sta cercando di attuare anche in questo paese il suo piano di stabilizzazione.

La controffensiva dell'amministrazione Carter in America Latina ha infatti lo scopo di sostituire agli instabili regimi militari, governi più «solidi» che riescano a garantire, attraverso la mascheratura «democratica» portata avanti con lo slogan della «salvaguardia dei diritti umani», una maggiore stabilità politica e, di conseguenza, assicurare lo sfruttamento delle risorse e delle materie prime di questi paesi alle multinazionali americane.

Dal gennaio scorso, quando fu ucciso Pedro Chamorro, editore de «La prensa», unico quotidiano non legato al regime, e leader dell'opposizione imprenditoriale, nel paese si sono susseguiti a più riprese manifestazioni e scioperi, uno dei quali, lo sciopero generale protrattosi dal 23 gennaio al 3 febbraio ha investito tutto il paese. La brutale repressione di questa lotta ha portato il bilancio dei manifestanti uccisi a 130 persone e dei feriti a 700.

E' significativo il fatto che in quell'occasione gli uffici delle multinazionali americane fossero chiusi, in sciopero anch'essi, ma con lo scopo abbastanza scoperto di costringere Somoza ad andarsene e lasciare il posto ad un nuovo uomo dell'imperialismo americano che rendesse più credibile la «democratizzazione».

Ma Somoza ha gettato sul piatto della bilancia tutto il suo potere monopolistico per costringere il settore imprenditoriale che appoggiava lo sciopero a schierarsi al suo fianco. D'altra parte gli amici che vanta tra gli esponenti al Congresso americano e che sono legati ai suoi interessi monopolistici, hanno saputo giocare la sua carta riuscendo a farlo diventare l'uomo della «democratizzazione» investito del «ruolo di riformatore».

Ma la situazione, anche se formalmente riverniciata di democrazia, nella sostanza non è mutata e a far riemergere violentemente le contraddizioni latenti è bastato l'attacco al Palazzo Nazionale, dove hanno sede il Parlamento e i ministeri dell'Interno e delle Finanze, condotto dai guerriglieri sandinisti. Lo sciopero che già covava è esploso violento in diverse città e la reazione della Guardia Nazionale ha contribuito a far cadere quel lieve velo di «democrazia» dietro il quale si maschera malamente la dittatura di Somoza.

Cuba: un fascista repubblichino in rappresentanza del PCI

Recentemente, i dirigenti berlingueriani hanno fatto davvero un cattivo scherzo ai dirigenti cubani. Forse il frastuono del Festival mondiale della Gioventù, che si svolgeva a Cuba, ha deviato l'attenzione dei dirigenti cubani, forse l'Ambasciata di Cuba a Roma non è stata abbastanza vigilante: certamente è capitata grossa.

La delegazione del PCI che si trovava in quel periodo a Cuba, era diretta nientemeno che da Guido Fanti, già fascista repubblichino e militare delle brigate nere a fianco degli occupanti hitleriani in Italia durante la 2ª Guerra mondiale.

Che i dirigenti berlingueriani abbiano fra loro ex-fascisti, come Natta e tanti altri, ex-fascisti repubblichini, come Fanti, è nella logica del loro tradimento nei confronti della classe operaia italiana e del Partito di Antonio Gramsci. Ma che facciano subire a Fidel Castro l'onta di stringere la mano ad un ex-nazifascista, è un'altra cosa. Noi abbiamo certamente profonde divergenze politico-ideologiche con i dirigenti cubani, ma riconosciamo che Fidel Castro è stato un combattente antifascista che ha diretto una dura lotta per l'annientamento del fascismo nel suo paese. Per questo, fino a prova contraria, crediamo che Fidel Castro e gli altri dirigenti cubani non sappiano nulla del azifascista Fanti. Ma che cosa si possono aspettare da rinnegati come i berlingueriani, anche limitatamente all'antifascismo?

Conferenza dell'ONU sul razzismo

La condanna del razzismo in Sudafrica, espressa dalla Conferenza dell'ONU contro il razzismo, svoltasi a Ginevra fra il 14 e il 26 agosto, ha messo in luce ancora una volta il volto bestiale della repressione continuata su cui si regge lo Stato del Sudafrica. In questo paese, che non è bianco, «chi si oppone alle leggi dell'apartheid», come dice la Legge sulla sicurezza interna, è punito con il carcere, con la tortura, con la morte. Nel corso del 1977, 128 detenuti politici africani, colpevoli di essersi ribellati alla segregazione sono stati assassinati in carcere senza alcun processo, dopo torture di ogni genere.

La maggior parte delle industrie e delle miniere vanno avanti con capitali americani, inglesi, belgi, ecc. Si capisce bene, dunque, che nonostante le condanne formali dell'apartheid, tutti questi paesi continuino a finanziare il governo razzista. Non più tardi di alcune settimane fa, un consorzio di banche statunitensi ha concesso un prestito di 2 miliardi di dollari al regime di Pretoria. La minoranza bianca è sempre capeggiata da una schiera di affaristi e fanatici colonialisti decisi a perpetuare la dominazione più totale, convinti che i territori conquistati come colonia appartengano a loro in virtù del proprio spirito d'iniziativa e della superiore civiltà europea. Anzi, sono decisi a estendere questa missione di «civilizzazione» coloniale intensificando le aggressione militari e le provocazioni nei paesi limitrofi. Il governo fascista della minoranza bianca ha dichiarato in effetti la propria «responsabilità» su tutta la regione dell'Africa che si estende a sud dell'Equatore. Applicando questa linea, Vorster ha moltiplicato il sostegno del regime fascista della piccola minoranza bianca in Rodhesia, favorendo gli attacchi armati al Mozambico, ha approfittato della crisi nello Shaba per penetrare a fondo nella regione e, pochi giorni orsono, ha investito con un'azione armata una zona di confine all'interno dello Zambia, provocando morti e feriti fra la popolazione civile.

Radio Tirana

1ª trasmissione

13,30 - 14,00	m. 42	- 247
17,00 - 17,30	m. 42	- 247
20,00 - 20,30	m. 49	- 247

2ª trasmissione

22,30 - 23,00	m. 42	- 49
23,30 - 24,00	m. 42	- 49
0,30 - 1,00	m. 49	- 275
7,30 - 8,00	m. 42	- 247

Stampato il 30-8-78